

TUTTE QUESTE PAROLE PER DIMENTICARE
di Ivano Mingotti

un progetto BookExpress – RadioLoL

a tutti gli ascoltatori, fedeli o meno

I

Ci ho provato.

Giuro, ci ho provato con tutto me stesso, in tutti questi anni. È che non riesco mai ad andare oltre la decima pagina: è un calvario, lo ammetto, un vero inferno.

Un giorno mi sento particolarmente ispirato, prendo carta e penna, accendo l'abat-jour sulla scrivania, mi metto a schiena china e occhi strizzati a dipingere sulla cellulosa quello che posso provare a sentir dentro nel calarmi nei panni di qualcun altro; e poi niente, è come niente fosse: qualche riga, e tutto quanto perde di interesse, di voglia: non c'è alcun motivo per andare avanti.

Non crediate che io sia un nichilista: non apprezzo chi fa di tutta l'erba un fascio, figuriamoci chi il fascio lo brucia: è che sono estensivamente sconfortato da tutto quel che mi circonda. Vorrei vedere anch'io i fiorellini, le care api a svolazzarci intorno, e le feste dei bambini e le campane, ma vedo solo grige strade della città in cui abito - una città senza nome né storia - sozzura, puzzo, marcio, povertà, diniego.

Vedo le forze dell'ordine dietro l'angolo a fumarsi le loro sigarette incatramate; vedo i manganelli pronti, gli sghignazzi, gli occhialini sotto i cappelli d'ordinanza, le stellette sulle divise; vedo la gente starne lontana, vedo persone forzate a non avvicinar loro il passo.

Vedo queste finestre nuove di vetro opaco, e il denso clamore di ogni notte senza passato né futuro, e le stupide tendine dei poveri, con un vasetto pronto a ricevere il prossimo fiorellino che appassirà al chiuso dell'umidità delle centinaia di case.

Vedo la mia vita, su questa roccia senza più alcun tempo, nella finzione di essere nuovamente salvi tutti, tutti quanti: ipocrita, società falsa.

Quanti lampioni a gas sulle strade di ciottoli, quanto c'è di tutto il nostro retaggio umano in queste facce, eppure pare non

esserci stato mai nient'altro che questo.

Viviamo in un tempo che non ha mai, né mai avrà, memoria storica: che senso ha scrivere, allora, se la condanna è l'eterno presente?

Me ne sto qui, sulla mia seggiola, reclinato con la testa all'insù a guardare un soffitto che non fa che ricordami ogni giorno quanto siamo limitati, prigionieri.

Non c'è alcun là a cui andare.

Non c'è alcun posto in cui tornare.

C'è solo questo Qui, sempre, imperituramente.

Qui, alla scrivania, al buio della mia casa.

Prendo la penna, accendo l'abat-jour, mi butto in avanti. E ricomincio.

Stavolta sarà quella buona.

Il mio nome è Kepler Santiago. Non sono sempre stato così: se mai sono stato davvero un bambino, ero certamente gioioso, divertito, leggero; ma chi può dirlo davvero, di Essere Stato, nel mondo in cui viviamo?

Non ci fossero la società, e la burocrazia, e le tasse, a ricordarci ogni giorno chi siamo o dovremmo essere, probabilmente vagheremmo in cerca dei nostri nomi all'infinito, per la città, su questa roccia che chiamiamo casa.

Non ho mai viaggiato molto, o comunque non molto oltre le solite strade, credo: come vi ho detto, è difficile per me ricordare, come per tutti voi, d'altronde; so per certo, invece, che questa purtroppo è la mia città, e questa la mia casa; so come si accende una lampada ad olio, so come si serve una perfetta insalata di gamberi, so come si guida un motociclo – anche se non ne possiedo uno; non so, per esempio, perché sono qui, e perché mi ci risveglio ogni mattina, per perdere questo Qui e questi Giorni, invariabilmente, nel coricarmi, ogni notte.

So che mi piace prendere il thé molto caldo, e i biscotti molto

secchi, e so che odio inzupparli; so che la mia parte preferita della giornata è la mattina presto, quando tutti ancora dormono ed il sole sembra essere spuntato solo per pochi eletti.

So che non mi piace andare in giro il pomeriggio, in mezzo alla gente: una cosa che odio perdutamente.

So che non ho un'idea precisa di cosa ci sia in fondo alla mia via: ma chi ce l'ha, d'altronde, oggi? Provate a pensare ai dettagli: cercate di descrivermi cosa trovereste se, ora, cominciate a incamminarvi lungo la via dove abitate, fino a raggiungere l'ultimo incrocio, e ancora oltre: vedete quella casa? Sì, i colori, magari anche la disposizione delle finestre: ma che piante ha in giardino? Quali colori ha il cancello, e, soprattutto, che forma ha la maniglia della porta? Arrivo forse a ricordarmi quanti piani ha, la casa, perché fortunatamente, nella mia via, le abitazioni sono tutte, complessivamente, uguali.

Non sto perdendo di tono, è questo immenso tempo presente che mi scoccia in modo perfido: credete davvero che io sia così incredibilmente molle, restio all'impegno?

È vero, ho buttato l'ennesimo tentativo di scrittura nel cestino, ma non è una fuga, questa.

Sto solo aspettando di trovare le forze giuste, il motivo valido. E, come ben saprete, non ne ho ancora trovati.

Si scrive sempre per qualcuno o per qualcosa: io non ho mai avuto un qualcuno, o, quantomeno, non mi è possibile ricordarlo; è un verbo terribile, ricordare, per chi non può metterlo in pratica.

Dovrei scrivere per qualcosa, forse: ma se ora scosto la tenda della mia finestra e guardo la strada, vedo il mio mondo di sempre, niente di nuovo.

Non ci sono Storie da raccontare.

Non c'è niente da esplorare, niente che esalti, che incuriosisca. Forse dovrei uscire da questa porta ed andarmelo a trovare, quel qualcuno o quel qualcosa per cui scrivere.

C'è un parco, poco distante da qui, con un piccolo lago e tre, quattro paperelle.

Mi piace stare sulla riva, la mattina presto, togliermi la tuba dal capo e fare un inchino alle bestie: loro se la passano bene, a vederle.

A volte abbiamo solo il piccolo difetto di avere un cervello e pensare di pensare.

A volte è così pesante e difficile essere umani.

Quello che non mi spiego è, sinceramente, cosa ne pensino gli altri; passeggi per la strada, li guardi, volto per volto, e non trovi altro che una serena accettazione della loro condizione di proletari della vita: sempre col sorriso sulle labbra, o a parlare, o a stringersi le mani col proprio compagno, passeggiando; io, che non riesco a fare altro che mantenere una serena compostezza e le mani strette dietro la schiena, non me ne rendo conto.

È già tarda mattinata, in queste vie in cui il sole non si azzarda nemmeno a fare capolino, lasciando alle lampade a gas il dovere di illuminare anche oltre l'ora di pranzo: ogni tanto butto un occhio a dove stanno appese, ne vedo bruciare la fiamma oltre la luce forte, mi domando quanto basterebbe a spegnerle.

Mi passa di fianco un bambino, correndo, mi urta la gamba: odio quando la gente mi tocca in modo imprevisto; vorrei girarmi e redarguirlo, ma non faccio altro che sbuffare, un timido gemito di fastidio dalla mia bocca, voltarmi appena, di sbieco, e null'altro.

C'è sempre questo freddo leggero, mai un vero e proprio calore: sempre questo giubbotto, giorno per giorno, che io abbia ricordo – e già, come vi ho detto, non è una cosa facile averne; l'abitudine fa l'uomo ladro, mi suona nella testa: mi sembra un'esagerazione, al massimo lo fa bestia, eretico, stravagante. L'abitudine, il perpetuo ripetersi della stessa cosa

ancora e ancora, è una gabbia in cui ci richiudiamo per paura di uscire: e io non sono certo da meno: odio il nuovo, bramandolo costantemente.

Il solito odore di polenta esce dalle case, dalle stanze dalle luci accese e dagli sferragliamenti di fornelli, vapore pronto a sozzarmi il naso serpeggiando da ogni singola finestra che passi dietro la mia schiena; mi guardo le scarpe, sbadiglio, sbuffo, non c'è niente da fare: è già entrato.

Una coppia mi fa ombra, passandomi di fianco; li vedo torreggiare come giganti su queste strade di sassi finti, di finte camminate, di finte mattine; il tempo non esiste, se è sempre uguale a se stesso.

Nella tasca ho una manciata di molliche: sono stato al parco, ma non ho trovato le papere, e il pane ora sfrigola ad ogni mio passo, lerciandomi il tessuto: ogni tanto ci infilo la mano, in tasca, in cerca di una sensazione fastidiosa di imprevisto che mi faccia sentire, quantomeno, un sopravvissuto.

Mi chiedo a volte se non sia il dolore il fine ultimo dell'essere umano: l'accorgersi della sua esistenza e il cercare di superarla, pronti ad un nuovo patire. Un concetto molto masochista, ma reale.

Un sasso mal posato scricchiola sotto il mio passo, si stacca, mi passa avanti; lo calcio, nel ritrovarlo, per poterlo calciare ancora qualche passo avanti; mi fermo, quando dovrei calciare ancora nell'averlo ritrovato, e me ne resto immobile in mezzo alla strada, a guardarlo, per qualche secondo.

La gente mi passa intorno con le sue chiacchierate e i suoi desideri repressi, silenziosi, nascosti: un tumulto di frustrazione e repressione richiesto dal vivere civile, dalla condivisione, dalla vita con l'altro.

Quando tutto sembra scorso, lascio lì il sasso, riprendo il passo, mi allontano di nuovo; è come se lasciassi me stesso indietro, per un momento, senza essermene accorto: mi sento decisamente più leggero, senza il peso di un Me.

Fiorito come una mangrovia.

Tento di ascoltare ancora il terribile senso di passato che mi danno le briciole in tasca: appena arrivato a casa, svuoterò e pulirò tutto.

Non sono un depresso: semplicemente sento più degli altri; o forse sono gli altri a far finta di non sentire, per poter solo continuare a vivere le proprie esistenze.

Potrei ragionare sul concetto di frustrazione, per scrivere qualcosa di degno.

Mi piazzo bene la tuba sul capo, continuo il mio passeggio, sento e vedo le molliche appiccicate ai polpastrelli.

Sbuffo ancora, odore di polenta.

Non c'è mai tempo per fare nulla, eppure ho tutto il tempo del mondo; quel che manca è l'ispirazione, la voglia, la decisione del fare.

Seduto qui, su una panchina qualsiasi di un pezzo di terra qualsiasi, da qualche parte in questa città buia e priva d'animo, a fissare le foglie sopra la mia testa agghindarsi della scarsa luce del sole.

Io, l'albero, la panchina, dentro a questa gabbia che dovrebbe essere un parchetto – molto tetro e buio, tanto perché risulti una novità, qui intorno.

È molto triste essersi di nuovo persi, figurarsi se è una cosa che sai ti succeda spesso; e non è normale, direte voi, non trovare quasi mai la strada di casa: sicuramente perché, in questo momento, state seguendo un itinerario stabilito, o comunque, tra le mura, ci siete già.

Non posso dire di essermi perso per il semplice volermi perdere tra nuove strade, andando oltre i binari già scritti di questa vita che ti porta sempre a ripetere incessantemente: come vi ho già detto, odio il nuovo, pur anelandolo, e mi verrebbe difficile cercarlo volutamente; capita, semplicemente, di non capire più esattamente qual è Casa. In fondo sono tutte

uguali: copie di copie di finestre e porte, l'una affiancata all'altra, senza giardini, senza cancelli; solo scalette e campanelli e magari un corrimano per non cadere salendo. Ho il terrore di bussare a qualche porta e vedermela aprire davanti: non penso a niente di più naturale per capire davvero se è casa mia quella che poi mi ritroverei davanti, ma è una sensazione terribile il sapersi veder visto da uno sconosciuto che, probabilmente, sta provando fastidio per la tua presenza. Non amo essere di troppo.

E così me ne sto qui, sotto questa pianta solitaria, coi piedi nel solito sentierino di pietrisco lambito dall'erba abitualmente tagliata; guardo le foglie aprirmisi addosso, verdi e finte come tutto il resto; attendo un'illuminazione che non verrà mai. Razionalmente, so che quando alzerò il deretano da questa panchina avrò un qualche insight, qualcosa che mi possa permettere di ritrovare la strada di casa; succede a chiunque, in queste situazioni: forse è un meccanismo di sopravvivenza: il cervello che ti viene utile, una buona volta.

E così sbuffo, sospiro, cerco riposo sotto quest'albero, aspetto il momento giusto, quello chiaro, per alzarmi ed andarmene. Ci sono case, oltre la strada che lambisce il piccolo parco, e altre case intorno a questo luogo languido, su questa parte della strada; tutte la stessa immagine di casa a schiera, tutte potrebbero essere casa mia. Cosa le renda, agli effetti, non la mia casa è molto difficile da spiegare.

Ho dimenticato di avere le molliche in tasca, il freddo mi fa dimenticare altro che non sia il tenersi caldi. Abbandono la ricerca della luce tra le foglie, guardo le case dall'altra parte, la gente che gli passa davanti, le tendine, i vapori delle cucine, le luci accese a mezzogiorno ormai inoltrato. Tutto sembra così distante, in questo angolo di verde spacciato come isola di pace.

All'inizio ti gira la testa, quando ti perdi; poi ci fai l'abitudine, capisci che succederà ancora ed ancora, ed è solo un momento

abitudinario in più della tua vita: sei già pronto per la prossima volta.

Quante volte avrò già sostato sotto quest'albero, senza accorgermene ora.

E chissà allora se sia davvero un perdersi, o semplicemente la voglia di guardare quelle case dall'altra parte, da qui.

Passa una bicicletta, ha una lampadina accesa sul manubrio.

Sui lampioni, accese, le lampade a gas ci sfavillano un altro sole.

C'è una sorta di spregiudicatezza stupida, in tutto questo.

Non c'è alcuna pace, sotto l'albero.

Sospiro.

È un'epoca vuota, senza alcun significato.

Quello che mi sento di dire, dopo l'ennesima illuminazione che mi ha quasi ormai portato a casa, è che non c'è alcuna storia per noi: crediamo di essere nell'epoca feconda per antonomasia, e forse proprio per questo non lasceremo niente di che.

Lo vedo nelle facce delle persone: non hanno alcunché da dare; si sopravvive pensando di vivere nell'abbondanza: ma non di solo pane, o soldo, vive l'uomo: e il resto viene ahimé lasciato nei cassonetti, abbandonato, senza capirne l'importanza.

Viviamo con l'obiettivo giornaliero di distruggere ogni singolo fondamento, confutarlo: è l'era del soggettivismo imperante e imperioso, del massacro del credibile per l'elevazione dell'opinabile.

Eppure, odio avere sicurezze e coerenze.

Là, dietro l'angolo, c'è casa mia; incamminandomi su questa pavimentazione stradale tanto lucida quanto bugiarda, illuminato dalla solita luce che brucia sopra la mia tuba, non posso che convincermi che ogni giorno passato in questo presente è inutile quanto quello che l'ha preceduto.

Non aggiungeremo niente a tutto quello che abbiamo passato; e io non sarò certo colui che metterà un prezioso capitolo in più al nostro caro genere umano.

E poi c'è da dire, ancora una volta, che viviamo in un eterno presente: non c'è memoria storica, come già detto, né futuro alcuno. Mangiamo il tempo e basta, come enormi edonisti dagli immensi ventri mai sazi.

Non ci disturba sapere di non disturbare in alcun modo il nulla che procede in avanti, costante.

Moriamo di troppa salute e di troppa noia.

Volto l'angolo, seguendo il movimento repentino dei miei piedi; i fumi dalle finestre hanno cominciato a farsi più radi, a smettere di venirmi addosso: dalle finestre, qualche scalpiccio

di piatti gettati nei lavelli, magari un ragazzino che sale rumorosamente le scale per tornarsene nella sua camera.

Alzo lo sguardo, in cerca di dove so essere casa mia.

Sorprendentemente vedo un piccolo gruppo di uomini, ammassati, intenti a fare qualcosa, là, avanti.

Un poco mi spavento per la novità del veder fare: e poi proprio davanti a casa mia, alle mie scalette di ingresso, al mio corrimano, al mio campanello: sulla strada, sembrano tre poliziotti intorno a quella che pare una donna.

Credo e penso la vogliano arrestare.

Ho il cuore in gola, vedo i manganelli, mi pare la trascinino, non sono pronto: mi avvicinano comunque, retrocedere sarebbe ben peggiore.

Ho ancora le briciole nella tasca.

Le lampade a gas bruciano sulla mia schiena, tanto da sentirla quasi nuda: è un peso insopportabile, tutto quanto: giaccone, passi, gambe, braccia, torso, testa, pensiero.

Lei è là, una sconosciuta, trattenuta da sconosciuti agenti che tentano di portarla via per sconosciute ragioni, non curandosi di me.

Io stento, devio, cerco il momento opportuno per farmi gli affari miei, e non appena, rabbiosi e mugolanti, riescono a spostarla più avanti, passo.

La tuba sul mio capo suda certamente più di me, cola: esisto, dannatamente esisto.

E per un attimo, maledico la mia curiosità, maledico la paura nell'avermi fatto vedere, maledico il cuore in gola: lei, stratonata e rabbiosa, mi sta proprio guardando, e io la guardo. Lei là a terra, io quasi a casa, occhi negli occhi, la mia saliva che stenta a scivolarvi via.

Sono sul primo scalino, lei si dimena con tutta se stessa, ma maggiormente con le spalle; loro la trattengono e la stratonano sul pavimento stradale, eppure lei continua a guardarmi, rabbiosa.

Tutto è così vivo e così storico, e mi fa paura.
Io non dovrei esserci.
E non riesco a non guardarla negli occhi.
Cerco le chiavi nella tasca, lei mi fissa, loro la tirano in piedi.
La portano via.
Li vedo allontanarsi, con violenza e nuovi strattoni, decisi: lei
continua a cercarmi, guarda da questa parte.
Sono in assoluto conflitto con me stesso, non avrei dovuto
esserci.
Perchè non ho sostato ancora un poco sotto quell'albero?
Giro la chiave nella toppa, ho il cuore a mille, la porta si
socchiude cigolando, mi butto dentro.
Stringo con le dita il petto, forse mi cerco proprio il battito,
voglio farlo smettere.
E ho la forte sensazione di volermi soltanto nascondere.
Uno spiraglio di luce fasulla dietro di me.
Stringo più forte con i polpastrelli il cuore.
Chiudo la porta.

Dimentica: lei non c'è mai stata, tu non l'hai mai vista.
Dimentica: nemmeno tu ci sei stato; non eri su quello scalino,
non eri fuori da questa casa, sei sempre stato qui, alla scrivania,
davanti a questo foglio. E non c'è stato alcun perdersi, alcuna
passeggiata: stavi solo riflettendo, pensaci, soltanto pensando.
Eppure quegli occhi, quei maledetti occhi mi rimangono
incastonati dentro come pietre, e non riesco a fuggirgli
nemmeno se premo con forza la penna sulla carta, fino a
inondare le fibre di un nero d'anima e di pece: maledizione, non
voglio sentire, non ora.
Quelle pupille, ancora, lo sguardo, mi perforano come
maledetti coltelli; qui, nel petto, di fianco al cuore, come
stessero premendo proprio ora la mia carne; ancora su quello
scalino, ancora a vederla portare via: ma basta, non ne voglio
più, non ne posso più. Finiamola.

Pensa, rifletti, elabora la cosa più astratta che ti venga in mente, dipingila sulla carta: scappale così, creando nuovi mondi immaginari e colorati e pazzi e di un folle mai visto: corri sulla carta, sfreccia, dondola, ma muoviti, vattene; ma lei è maledettamente lì, a bandirmi e maledirmi con quel grugno, con quei capelli lunghi, con la foga rabbiosa di donna che non si arrende.

E allora vi avvinghio alla sedia, mi volto, stringo lo schienale tra i pugni, e i denti, forte, fino a sentirmeli quasi nel cranio: smettila, una buona volta, e sii quello che sei sempre stato: un non pervenuto.

E poi mi volto ancora, e appoggio la testa alla scrivania; e l'inchiostro, avevo dimenticato la pozza d'inchiostro sulla carta, che probabilmente mi avrà già sozzato i capelli, ma non importa: devo, ho bisogno di questo momento: appoggiarmi per gridare al pavimento, con gli occhi sbarrati, tutta la foga che ho dentro.

E urlo quanto Iddio può chiamare questo un urlo, inequivocabile e terreno: grido con quanta morte ho in corpo.

E afferro a occhi chiusi la penna, a fronte sulla scrivania la stringo, a bocca spalancata la spezzo tra le mie dita.

Vorrei essere immortale per aver la certezza di dimenticarla, e sapermi già morto per non averne l'affanno: basta, sparisci!

Ancora quegli occhi, in tutto questo buio dei miei chiusi: maledizione, maledetto momento; le coincidenze, sono le coincidenze a fotterci, bello mio.

Lascio cadere la penna al pavimento, il tonfo non riuscirò a sentirlo.

Vorrei essere già molto vecchio, e pronto a vedere il mio ultimo giorno domani.

E invece so che proverò rimorso e vergogna per qualcosa che nemmeno mi so spiegare: tutto per questi maledetti occhi, per questi capelli lunghi.

Non me li leverò mai di dosso.

Pazzo di un tentativo di scrittore.

Cosa c'è da scrivere, se poi due occhi ti si impongono così?

Smetto di urlare, con la fronte ancora alla scrivania.

La casa è chiusa e buia, eppure sembra tutto troppo aperto e luminoso.

Là fuori dalle pareti è passato un attimo, e la scena è ancora lì che attende e riposa, alle finestre chiuse: forse mi guarda ancora, nell'aria, rimasta; eppure un'eternità intera sembra passata, un'eternità a gridare, con l'inchiostro nella mano destra.

È tutto troppo esposto.

A premere la fronte sopra il foglio.

Non c'è niente che non vada, in me; questo è il sistema, e nient'altro. Domani avrò già dimenticato tutto, sarà tutto quanto passato e irricordabile, come sempre.

Ho lasciato le finestre chiuse: pensare di aprire le ante e lasciare entrare la luce mi dà un fortissimo senso di nausea; e dire che non sono più giovane, ormai, e di fatti come quelli di oggi ne ho visti parecchi: o almeno, mi pare di crederlo.

Comunque, non mi spiego tutto questo.

Ho guardato centinaia di volte il foglio intriso dall'inchiostro, lasciato spandersi: mi è sembrato più degno delle centinaia di cartacce che ho riempito in tutto questo tempo. Non ho nemmeno la sicurezza di aver mai davvero terminato di scrivere un libro, uno solo: chi potrebbe mai dirmelo, d'altronde, se davvero ne ho completato uno?

Sono qui, in piedi, nel buio di queste stanze polverose, e dal sottile intrufolarsi della luce, tra i vari antoni, passa un rumore di strade silenziose, di nebbia, di lampioni, di come niente fosse: ed è terribile, perché io non riesco invece che a sentire chiasso: il rumore terribile del non riuscire a dimenticare; qualcosa di estremamente nuovo, per me.

Tutta colpa di quegli occhi, dicevamo: li vedo incollati ad ogni

chiuso antone leggermente illuminato, sul pavimento sotto la porta d'ingresso, nei riflessi della poca, amarissima luce. E mi concentro sul buio, allora, sperando che tutto passi, che tutto s'acqueti; ragionandoci sopra dovrei lentamente riuscire a dominare il tutto, come sempre: controllarmi. Da diversi minuti mi gestisco il respiro, tentando di sprecarne il meno possibile; all'inizio, l'ansia che venissero a sbattere i loro pugni alla porta, gridandomi traditore, era forte: la paranoia mi ha assalito come una baionetta, pronta ogni volta a punzecchiarmi le orbite ad ogni mio sussulto di cuore. Mi sono spesso chiesto se è l'emozione a dirigere gli sbalzi del fisico, o gli sbalzi a gestire invece l'emozione, a farla partire. Ho stretto più e più volte il bastone da passeggio, per svariati minuti, pronto a lottare per restarmene al buio. E ancora guardo alla porta come a un possibile pericolo; è l'incongruenza del silenzio della strada e della certezza, invece, che presto verranno a giudicarmi. Ma col passare del tempo, l'ansia si è trasformata in accettazione: che vengano, allora, dopo tutta questa torturante attesa: la facciano finita in fretta. La ragione sussurra di star calmi, ma quegli occhi ritornano, e tornano ancora, e non vi è via di scampo se non la fuga da se stessi, che è di per sé impossibile. Solo la scrittura avrebbe potuto salvarmi in questi momenti, ma, come già detto, ultimamente mi sfugge. Era meglio la macchia, cento volte meglio. Porto ancora un poco d'inchiostro sulla fronte. E in mano, davanti agli antoni chiusi, ho ancora il bastone. In piedi.

Ma per quale motivo mi ritrovo qui, in piedi appunto, a fissare le finestre? Per quale motivo scruto oltre gli antoni con questa strana ansia in corpo, come se qualcuno dovesse venire a battere i suoi pugni sui vetri, sulla porta, sui muri, ora?

Tento di ricordare le motivazioni di queste sensazioni, ma non trovo il bandolo: come sapete, non è cosa inusuale, per me, non rammentare; eppure è tutto così vivo ed esatto, tutto così obbligato: se il corpo trema, afferrato al bastone che spingo al terreno, deve essere per un motivo valido.

Occhi, mi tornano in mente due occhi e li ritrovo ancora voltandomi verso il divano, disordinato e nascosto, ancora, all'ombra delle finestre chiuse: perché non ho aperto, lasciandomi lontano dalla luce? Perché mi ostino a restare al buio?

Non ho che questa paura e questo sguardo nella testa: ma chi, di chi sono questi occhi, di chi è questo volto che più cerco di pensare e più si annulla?

E vorrei fare un movimento, un passo soltanto in avanti, per cercare rimedio a tutto questo, e desidero e so di poter spazzare via questa strana angoscia col solo atto di aprire le finestre: lasciare la pesante, tetra aria delle strade nebbiose entrare in casa, lasciare la silenziosa atmosfera dei lampioni guardarmi ancora, chiarirmi che è tutto strano, ma è tutto a posto.

E invece non riesco a muovere un passo.

Sto con la schiena poggiata alla trave che sorregge, in parte, questa casa, e sento lo scricchiolare dei mobili: la scrivania da cui lentamente cadono gocce di inchiostro – e non rammento di averne versato, ma, come detto, non è innaturale per me non ricordarne l'incidente – la sedia, leggermente scostata, le grandi librerie piene di libri di cui nulla so dire, se non del titolo sulle varie coste.

È tutto tetro e nonostante tutto decisamente più sicuro di un fuori che non mi spiego perché sento pericoloso, alieno.

Molto spesso odio avventurarmi all'esterno, andare tra la gente, ma non c'è un chiaro motivo, ora, per il quale io debba sentirmi tanto allerta: è un abuso parlare, d'altronde, di non ricordare una paura simile, e forse è condotto dall'ora, dalla prossimità del momento di panico.

Ancora quegli occhi dentro i miei, comincio a perderne anche il colore.

La sensazione di paura ora avvolge la maniglia della porta di ingresso, quella, distante da me, eppure a me di fronte; stringo il bastone: la sensazione che davvero stiano arrivando a punirmi per qualcosa che non ricorderò mai, ma per cui mi sento enormemente ed ingiustificatamente in colpa, è fortissima.

Sono arrendevole, e non comprendo il perché.

Mi accorgo ora di avere una mano completamente sporca, appiccaticcia: con questo buio, non riesco a chiarirmi bene di cosa sia invischiata.

Dove ero prima, con questo bastone? Ero forse fuori, a passeggio? Non ne ho la minima certezza.

I fogli sulla scrivania dicono altro: stavo scrivendo; probabilmente mi sono lasciato andare ad un attimo d'ira ed ho versato l'inchiostro sulla carta: frustrazione, e non sarebbe affatto una novità.

Scricchiolano le scarpe ai miei piedi: mi suggeriscono anche loro che ero fuori di casa, o addosso avrei delle comode ciabatte.

Cosa continuavo a vedere, nel buio, fino a un attimo fa? Perché è così normale, così patologicamente e accettabilmente normale, il non rammentare?

La maniglia, ancora, in questa ingiustificata ansia patogena, recrudescente, in decomposizione: guardarla stringendo il bastone.

Un filo sottile di luce sotto l'uscio chiuso.

Le librerie che gemono di questo freddo, un po' come il mio corpo rigido.

Resto appoggiato alla trave, teso e in arrendevole attesa.

Da un momento all'altro, lo sento, sta per arrivare: respiro con paura.

E poi, come due colpi di cannone, due battiti.

Bussano.

Qualcuno è alla mia porta.

- Signor Santiago! Buongiorno! C'è una lettera per lei – lo riesco a vedere, piccolo e smilzo, dallo spiffero di porta che ho tenuto socchiuso, tentando di tenere il mondo intero abbastanza lontano per non farlo entrare, ma abbastanza vicino per non destare sospetti: sì, sono decisamente paranoico, e non ne capisco il motivo: ho solo aperto la porta a chi bussava, tutto qui. Ogni tanto mi picchia in testa una fastidiosa ed incompleta sensazione di un qualcosa di visto, di angosciante, ma cerco di non farci caso: è un piccolo fastidio, una mosca, un insetto; tento piuttosto di concentrarmi su chi c'è oltre la porta, fermo, in attesa: dall'altra parte dell'uscio, quello che dovrebbe essere un postino: almeno, questo pare dalla divisa – viene dal governo, signor Santiago. Il nostro grande Paese ha sempre un occhio di riguardo per i nostri cittadini più validi. La prenda, signor Santiago, la prenda.

Mi prende uno strano timore, nel vedergli la mano - e la busta che stringe - cercare di introdursi nella mia casa: non comprendo il suo tono, tra l'altro: non mi è chiaro se mi stia trattando come un deficiente o se si sia invece sempre comportato così, con me – potrebbe benissimo essere il suo normale comportamento: ricordarlo, come detto, è impossibile. L'intrusione continua, comunque, nevrotica, pulsante, fin troppo melensa; mi dà fastidio: non sono un vecchio; ho solo, come tutti, problemi di memoria. Allungo la mano per afferrare la lettera, ma ogni qual volta ne sfioro un lembo con le dita sento un lieve trillare di paura sotto il palmo, qualcosa di teso: come se la busta dovesse tagliarmi la carne, da un momento all'altro; c'è qualcosa che non va, e non capisco cosa. Stento. Non riesco nemmeno a spiegarmi perché ci sia il bastone, appoggiato di fianco alla porta socchiusa: perché l'ho portato

qui? Perché l'ho portato fino alla porta?

Dannazione, è solo il postino, è ora di darsi una svegliata.

- Lei è davvero una persona gradevolissima, signore. Non abbia paura, prenda la lettera! La prego! - mi sbotta sorridente dallo spiffero; vedo una fetta soltanto della sua faccia, sotto quel cappellino stupido e sopra quel collo smilzo: mi basta per irritarmi alquanto.

Deglutisco a stento, senza un motivo valido. Sono qui, sull'uscio, con il bastone pronto ad essere preso, la porta socchiusa, un postino dall'altra parte, una lettera che danza in una mano intrusa, nemica per qualche ragione, e non mi capacito di tutta questa tensione. Immobile come una pietra, nei miei vestiti.

Alla fine, supero la paura, la mando a quel paese; deglutisco ancora più forte, finalmente l'afferro.

Un grave senso di lutto mi si attanaglia alle tempie, al sentire la carta sui polpastrelli; guardo il postino per sicurezza, per trovare un appiglio: non è né più, né meno felice di prima. La busta è ruvida alle dita: mi lascia un sentore freddo, viscido. La tengo in mano e sento di volerla buttare via il più lontano possibile.

- Grazie signor Santiago! Una gradevolissima giornata a lei! - aggiunge l'ebete oltre la porta; due secondi appena, ed ha già lasciato il suo spicchio di porta vuoto, le scale, probabilmente la mia strada: alla fine, doveva solo consegnare una busta. Perché mi preoccupo tanto?

Ho la tentazione di afferrare ancora il bastone; non guardo fuori, istintivamente, ma mi chiudo subito la porta dietro, senza attendere un solo momento; lo lascio lì, il bastone, vibrante e difficile da non guardare.

Mi volto, controllo in casa: tutto è buio, le finestre chiuse, i divani e la scrivania all'ombra: dell'inchiostro è stato versato su dei fogli sparsi, sta colando fin sotto la sedia, scostata.

Non devo essere appena entrato, devo essere qui da parecchio.

Continuo a fissare la stanza, mentre rigiro la busta tra le mani: avanti e indietro, indietro e avanti.

Me ne resto fisso, poco oltre la porta chiusa, a respirare.

Non la guardo nemmeno, la lettera, interamente perso nel buio della casa, immobile.

Eppure ho questo senso di perduto così abnorme, addosso, e non so il perché.

Controllo con la punta delle orecchie che non ci sia nessuno dietro la porta; ho la strana sensazione che qualcuno, là fuori, aspetti solo di entrare.

E che mi guardi, ora.

Eccola, tra le mie mani, la busta; me ne sto ritto, in piedi, in mezzo al salotto, sulle assi di legno di questo pavimento buio, e me la rigiro ancora, due o tre volte, tra le mani. Gialla, ruvida, goffa.

Chissà cosa diamine ci sarà all'interno; se viene dallo Stato, come d'altronde c'è scritto, non può essere una bella notizia – non lo è mai, quando viene dallo Stato, e comunque, nella maggior parte dei casi, una lettera non lo è mai e basta.

Mi pungono le punte delle orecchie: è come se sentissi uno spiffero gridare da sotto la porta – spiffero che, a tutti gli effetti, non c'è: se mi volto a guardare l'uscio, trovo solo la bieca luce che cerca di infilarsi all'interno; perchè ancora non ho aperto quantomeno le finestre, per fare entrare un poco di chiarore?

Ritorno alla lettera, comunque; ne cerco lo strappo con l'indice, pizzicando, lentamente, quasi ne avessi una sorta di paura: lo trovo, delicatamente tolgo la chiusura, me la apro davanti.

Sfilo via con la mano destra la carta all'interno, un foglio lucido e duro che mi punge subito il palmo; tengo la busta gialla nella mano sinistra, la accartoccio – adoro il rumore della carta che si sprema su se stessa: un crepitio docile e godibile - mi porto la lettera vera e propria davanti al naso, per vederla meglio -

come detto, non c'è un briciolo di luce: maledetta la mia pigrizia, sbuffo.

Leggo, correndo sul foglio come un forsennato, strizzandomi le palpebre il più possibile: vediamo che dicono, dall'alto; ho una strana sensazione di debolezza alle gambe, un senso di viscido e colpevolezza nel ventre, e non mi è chiaro il perché: avrò mangiato qualcosa di sbagliato, oggi.

"Le ricordiamo la visita psicologia annuale gratuita. Il suo appuntamento è per il giorno 15 febbraio alle ore 18", luogo della prossima visita, firma, carica del firmatario, bollo, stampa.

Trattengo il foglio davanti al naso, ci respiro sopra: giusto per darmi il tempo di capire se è effettivamente plausibile, in primis, una visita psicologica annuale, e poi, in secundis, se non è già passato il 15 febbraio, e dunque l'ho mancata; ma la lettera è appena arrivata: non posso essermi dimenticato di andarci, o sarebbe una dimenticanza comune dato l'arrivo odierno del postino.

Ecco, ancora questo stupido brivido in mezzo alle gambe, tra le cosce: insopportabile, ineluttabile: un pubblico ludibrio di me stesso; mi sento un povero idiota che prende in giro se stesso.

E mi muovo, nel buio, finalmente – con l'impressione di essere rimasto fermo per anni interi; poso la lettera, con delicatezza, sulla scrivania, insieme alla sua busta piacevolmente appallottolata – tanto piacevolmente da farmi tirare un leggero sorriso sulle labbra al vederla lì, poggiata; mi appoggio con le mani al piano, e mi ritrovo con il palmo spiacevolmente intriso di qualcosa di viscido e denso: inchiostro, maledizione, schifoso inchiostro nero: ma quando è caduto sul tavolo?

Ritraggo la mano, bestemmio contro tutto ciò che è la mia stupida vita oggi, penso a come pulirmi e desisto: qualche goccia mi sarà senz'altro già caduta sui pantaloni e sui piedi, a peggiorar la situazione; guardo il calendario appeso al muro, sopra la carta, sopra le mie mani sporche: 15 febbraio; tasto

con un dito, scorrendo sulle caselle già segnate con una leggera x – i giorni passati, che ogni sera mi adopero a cancellare per non dimenticarmi mai che giorno sia il domani, e quindi l'oggi, di preciso; ecco, 15 febbraio, trovato: incredibilmente, è oggi; le caselle sbarrate gli si fermano proprio di fianco, a testimoniare che sì, ancora non è stato cancellato.

Mi viene difficile degluire, ancora per questo stupido e irrazionale agitarsi: mi chiedo, istintivamente, se non sia un po' tardi, per lo Stato, avvisarmi oggi: e se avessi avuto un impegno? O forse l'avviso era già arrivato tempo fa, e questo era solo un ulteriore imput per sollecitare il mio ricordo. Chi può dirlo, d'altronde? Certo non io, nelle mie condizioni.

Me ne resto quindi a guardare il calendario, con le mani sporche e questo strano senso di angoscia, nel buio di queste stanze; la luce fiacca delle porte, degli spiragli sulle ante dei finestroni, dei bocchettoni dell'aria, sibila addosso a me, addosso alla scrivania, addosso all'inchiostro.

Oggi avrò la mia visita annuale dallo psicologo.

Nemmeno mi ricordo come sia davvero una visita dallo psicologo: e non è una novità questa mia mancanza.

Quante ore mancheranno all'evento me lo dirà l'orologio nell'altra camera, preferisco evitare di andare ora: è questa strana sensazione, questo sentire che mi tiene qui alla scrivania.

E se dimenticassi mai di cambiargli le pile, all'orologio, che potrebbe succedere?

Con quale atteggiamento dovrò presentarmi dal dottore?

C'è un qualcosa che mi ronza nelle orecchie, che mi urta il naso e mi pizzica gli occhi; è come un vago ricordare, ma sappiamo tutti come questo mi sia impossibile.

Eppure, è lì.

Penso allo psicologo tra qualche ora, o minuto, o istante, e mi viene questa sensazione di frammenti già visti.

Riuscissi solo a ricomporli, o quantomeno a vederne un pezzo.

Ho solo la sensazione, senza alcunché tra le mani.

E me ne resto col dito sporco d'inchiostro appoggiato al giorno di oggi, a lasciare un'ombra sul domani. Sicuramente mi chiederò perché c'è una macchia nera sul 15 febbraio.

È il 15 febbraio.

Non ricordo nemmeno se ho davvero il pomeriggio libero per la visita. Posso solo andare, e credere con forza che sia così.

D'altronde, su questa casella del calendario vi è solo un'impronta.

Scura.

Tre ore.

Mancano tre ore all'incontro; la via me la sono scritta sull'avambraccio destro, giusto per non dimenticare: sapete quanto sia facile, per me. Il colmo è che mi ricordo invece perfettamente come arrivare a quell'indirizzo preciso, ma che mi ritroverò, per la strada, a chiedermi per quale motivo ci starò andando. Forse è meglio scrivere 'visita psicologica annuale' poco distante, quantomeno per darmi una giustificazione. Proverò a non dimenticarmi di farlo.

È che me ne sto qui da chissà quanto, seduto al tavolo, a fissare l'orologio al muro; mi ritrovo a pensare a quanto tempo manca prima che mi dimentichi perché diavolo sono qui a fissarlo, per quale motivo: mi guarderò il braccio, credo che capirò, e se non capirò comunque vedrò la lettera sul tavolo – me la sono portata dietro, per precauzione. Me ne sto in cucina con la certezza che presto tutto comincerà da capo, che dovrò di nuovo ammettere a me stesso di essere sbadato, rassicurarmi sul fatto di dover aspettare per fare una determinata cosa; non riempirsi il pomeriggio d'altro, tutto qui.

La cosa veramente assurda è che ancora non ho aperto le finestre; ho iniziato a pensare che, se non le ho aperte ancora, forse è perché c'è un motivo valido: tanto vale lasciarle così fino a domani, dato che al mio ritorno sarà la sera, se non la notte.

Ad ogni modo, entrerebbe ben poca luce, dalla strada: sappiamo benissimo quanto sia illuminata la nostra città: tanto da dover richiedere l'ausilio di lampioni a gas anche di giorno – ma questo mi pare di averlo già detto, chissà quando.

Tamburello con le dita sul piano, mi stendo sulla sedia, mi allungo, cerco di sgranchirmi: mi muovo nervosamente finché non ho una discreta pace; torno poi alla mia posizione ordinaria, continuo a guardare l'orologio.

Quante volte si muoverà ancora la lancetta prima che dimentichi?

Decido di segnare subito, freneticamente, sopra l'indirizzo, la motivazione del viaggio; sollevo la penna dal tavolo, premo con forza la punta sulla pelle dura, tra i peli; stringo le mascelle e mastico un poco la lingua, tra i denti, giusto per sforzo di concentrazione – lo faccio da sempre, e d'altronde come può sembrarmi non naturale se non mi sorprende il non saperlo nuovo.

'Psicologo visita annuale' resta scritto sull'avambraccio: fa un po' male, ma quantomeno avrò di che rassicurarmi; allontano la penna, sollevo il braccio, lo metto per bene sotto la fioca luce della lampada della cucina: sì, ottimo lavoro.

Sbuffo, abbandono di nuovo il braccio al tavolo, mi lascio andare sulla sedia; trattengo la penna in mano, non so bene per quale motivo: mi dà una sensazione di sicurezza, questo tenerla; ho il respiro difficoltoso, pesante: la sensazione di dovermi voltare continuamente verso la porta, come dovesse di punto in bianco buttarla giù qualcuno, ed entrare. Non mi volto, ovviamente: l'impressione mi pizzica il collo, ma non cedo.

Me ne resto, invece, a guardare l'orologio appeso alla parete. Chissà quanto manca prima che mi dimentichi perché sono qui ad aspettare.

Gioco con la penna tra le dita, me la lascio scorrere tra i polpastrelli.

Domani è il 16 febbraio, tamburello le dita dell'altra mano sul tavolo; sbuffo di nuovo.

Gli occhi fissi sulla lancetta, mi lascio leggermente pendere avanti, dondolandomi, quasi a toccare il piano con la pancia. Perché diavolo sto guardando l'orologio? Perché ho una penna in mano?

È un prurito, più che altro; sto vagando per la città per un motivo preciso, ed è questa sensazione a dirmi di continuare a tenere d'occhio il braccio destro. Mi sono già ritrovato a chiedermi dove fossi, impalato come un idiota in mezzo alla strada, e ho dovuto ringraziare e benedire il mio me passato per il costante ricordarmi, sulla carne, il perché del mio impegno preso.

Una visita dallo psicologo; credo di aver già ragionato sulla plausibilità del tutto, come sulla data, sul ripetersi e sul mancare degli eventi, sulle coincidenze sempre alla porta. C'è che guardo e continuo a guardarmi intorno con sospetto, e non ho chiaro il perché: è un mio piccolo delirio incontrollabile che punge all'altezza dello stomaco; alla fine, chi potrà davvero guardarmi, qui, per queste strade, data la consueta situazione serale? La nebbia bassa della sera che ormai viene, non molto dissimile dalla mattina e dal pomeriggio, mi tocca già le spalle di un cappotto che non ricordo nemmeno di aver indossato – lo so mio semplicemente perché non lo sento estraneo e perché lo porto addosso, ma niente mi vieta di pensare che qualcun altro me lo abbia appoggiato sulla schiena. Mi sono chiesto più volte se sia davvero la mia scrittura, quella sul braccio: mi pare e prego che sia così.

Blatero tra me e me di cose poco pratiche ora: quel che importa è arrivare a destinazione prima delle 18, anche se non ho ben preciso in mente che ore siano davvero; devo essere comunque partito con un certo anticipo, per essere sicuro di non perder troppo tempo nelle solite, inutili elucubrazioni.

Conosco benissimo l'indirizzo, come conosco esattamente dove mi trovo ora: sono strade già affrontate mille volte, consciamente o inconsciamente, e mi ritrovo per questo a voltare l'angolo più volte sapendo già dove andare a parare e che sensazione aspettarmi al vedermi piombare addosso un nuovo scorcio di città. Puro istinto, se così vogliamo chiamarlo: ricordo mi pare un azzardo.

Premo il bastone sui ciottoli, tengo lo sguardo basso; il ronzare dei lampioni mi solletica appena, al passargli vicino; le finestre le penso già tutte chiuse, senza nemmeno degnarle di uno sguardo: tutti abbarbicati in casa, con le loro lampade e le loro cene già quasi pronte, ad attendere che finisca l'ennesima giornata senza apparente motivo di esistere.

Non un'anima in giro, tra la nebbia, ad accompagnare i miei passi: la cosa mi dà un certo sollievo, stranamente, ed insieme rinforza questa volontà di guardarmi intorno, di cercare, stanare chi mi stia guardando. Perché la sensazione è proprio questa: qualcuno mi sta guardando. Non è, comunque, una novità che le strade della città siano completamente abbandonate, a quest'ora: questo me lo dice il senso di abitudine che hanno i miei passi, altrimenti mi avrebbero già fermato da un pezzo.

Mi sento perso, per un attimo, all'alzare lo sguardo: una leggera sensazione di vertigine, di vitalità da reprimere, da rigettare; eppure so di sapere benissimo dove mi trovo – anche se non in modo del tutto razionale – e saprei benissimo tornare a casa seguendo il filo delle indicazioni che, volente, ma ben più nolente, la mia pelle mi dà. Vedo un parchetto, all'angolo lontano: un grande albero, poca erba, in realtà, ed una panchina; tutto mi sembra molto familiare, ed insieme molto pericoloso: insomma, la sensazione di trovarsi bene e male nel silenzio di questo nuovo ed insieme vecchio luogo non mi abbandona. Maledette paturnie di un uomo perennemente sbadato.

Di fronte al parchetto dovrebbe trovarsi la casa, a sensazione:

una villetta a schiera come tutte, con la stessa porta, le stesse finestre, la scaletta, i due piani canonici. Uguale alla mia, come tutte le case di questa città sono uguali alla mia: e potrebbe benissimo essere esattamente la mia se solo, bussando, trovassi me stesso ad aprire; ma ho la sensazione di aver già detto questa frase, e non sarebbe una novità: amo ripetermi, per il solo fatto che, non ricordando, è l'unica cosa che mi tenga in una sorta di allargato reale.

Qualche passo ancora e sono ormai alla scala, a destinazione: già, il parquet gli è proprio di fronte, la osserva, se ne resta dall'altra parte a guardarla; ancora questo senso di familiarità, di vecchio e nuovo.

Mi prude qualcosa, dentro, ad afferrare il corrimano e salire i primi gradini per giungere al campanello: qualcosa di rude, ruvido; eppure, è un incontro annuale, e non sarà certo una novità, per me, dato il suo consueto ripetersi; magari sono passato di qui centinaia di volte, e per decine sono venuto proprio da questo dottore.

Chissà quante volte avrò già pigiato questo campanello.

Lo guardo, con un certo, strano timore.

Metallo placcato, il tastino poggiato su un cerchio un poco più grande, lucido, alla parete.

Mi luccica addosso la mia immagine riflessa: mi sorprende il rammentarmela diversa, meno goffa, meno abbozzata.

Mi sorrido dall'altra parte del metallo.

Mi volto di nuovo a guardare il parquet, con l'impressione di stare dalla parte sbagliata della strada. L'albero, la panchina, il pochissimo verde.

Butto giù dal gozzo un deglutire che stenta a scendere, mi schiarisco la voce, torno al campanello, allungo l'indice della mano destra.

Mi vedo, sul metallo, sbiancato come un foglio, incomprensibilmente terrorizzato, teso.

Mi chiedo se questa sia la mia vera, attuale impressione, o se

sia invece il metallo a stortarmi, cambiarmi apparenza.
E premo il campanello e la mia immagine riflessa.
Suona forte.

Eccolo, lo psicologo: occhiali, un maglione, il bavero di una camicia, seduto davanti a me dall'altra parte di questa scrivania: sorride, tentando di sembrare forse amichevole, ma non in modo spiacevole; spero che la mia memoria tenga almeno un po', prima di fare figure davvero barbine; mi chiedo se in realtà non sappia già della mia – e non credo esclusivamente mia – condizione di smemorato: l'esame è annuale, dunque ci devo già essere venuto, anche se tutto quanto pare avere un'aura di novità e di smarrimento.

Tiene le mani aggrappate l'una all'altra sul piano che ci separa, come pregasse, e io invece non mi azzardo nemmeno a posarci le mie: accenno un sorriso anch'io, per qualche attimo, seduto dalla mia parte di questo gioco; mi sento respirare, in gola, in bocca, nel naso, e muovere rumorosamente i denti l'uno all'altro: uno strofinare fastidioso e continuo che, in qualche modo, mi dà una sorta di pace.

Osservo i muri e la finestra per non avere l'imbarazzo di trovarmi di nuovo occhi negli occhi con lui: comprendo che questa sia la sua professione, ma stare a mio agio davanti a lui non è certo la mia; non ho, diciamo, alcun obbligo, se non quello di stare qui.

Tanti attestati appesi al muro; targhe, diplomi, onorificenze in bella carta dietro lo specchio del vetro di piccoli quadri: tutti i testi non fanno che riflettere, debolmente, un me nervoso e incerto che li guarda; oltre la finestra, la solita, pesante cappa della luce dei lampioni, la strada, la nervosa nebbia che batte sulle ante: non sembra, ma la città è sempre la stessa.

Accenno un altro sorriso imbarazzato all'interlocutore che non guardo, spostando invece lo sguardo altrove: lo sento, mi guarda, come giustamente deve, e davvero non so cosa si faccia in queste occasioni: è stupido dire non ricordo, ma credo che anche ricordando non saprei esattamente da dove iniziare,

preferendo lasciar la palla all'avversario; non mi sento però completamente spaesato: semplicemente attendo, sulla mia sedia, seduto, con la mano destra a tamburellarmi sul ginocchio – è stranamente sporca di nero, e non mi è chiaro il perché; la frase scritta, invece, è chiaro perché ci sia, non mi sorprende. Sulla scrivania c'è una piccola lampada: prendo a guardarne il cappello, il busto, l'appoggio; mi accorgo che non solo muovo gli occhi, ma anche la testa, come stessi seguendo a mo' di infante il mio stesso sguardo, ipnotizzato dalla mia stessa inadeguatezza.

Non è disagio, comunque, o non solo: è attesa della prima mossa; d'altronde, io non posso che stare qui, pronto ad essere aperto come un libro – o almeno, è questo ciò che credo mi farà.

Continuo a sentire il mio respiro arrancarmi e distendersi in bocca; la cosa innegabile è che non sento, invece, il suo: forse è troppo distante, forse sono troppo vittima della situazione, forse, semplicemente, non accetto di sentirlo.

Abbasso il capo fino a guardarmi tra le gambe, piegate, e il ventre non più coperto dalla giacca: là in fondo, macchie di inchiostro anche sui miei calzini: dannazione. Vorrei tanto ricordare, a volte, solo per maledire i miei sbagli e tentare di non commetterli ancora.

Torno, sommessamente, a cercar di capire se ancora mi stia guardando: per un attimo ne vedo l'immagine, con quel sorriso ancora e quello sguardo bonario ancora e le mani sulla scrivania ancora; ma è appunto un attimo, ne fuggo subito.

Mi chiedo cosa stia pensando di me: sta già analizzando, cercando, tentando di capire? So solo che, presto, quest'imbarazzo, quest'inadeguatezza, spariranno insieme al ricordo di questi minuti: la cosa mi calma parecchio.

Mi sento ancora il respiro in gola, torno a guardarmi le mani, i calzini.

– Signor Santiago, che ne dice se ci mettiamo su quelle

altre sedie? - gli esce una domanda; posso considerarlo un primo passo. Ha una voce anch'essa gradevole, non fastidiosa. Però, qualcosa mi altera.

- Va bene – rispondo subito, come fosse un lamento, un favore appena resogli; intuisco la sua mano a farmi segno di spostarmi su una delle sedie che ho visto entrando: mi attendono alle mie spalle, appoggiate alle pareti, pronte per venire sfruttate.

È una sensazione, ma è ben chiara: sono in completa balia di quest'uomo. È come una morsa, una mano intorno al petto tutto, alla caviglia: in qualche modo, mi sento fregato.

Sarà per i diplomi, sarà per la stanza, sarà per la scrivania o per il sorriso bonario, ma io mi alzerò e andrò sulla sedia, e farò quel che mi dirà.

O forse sarà solo perché, presto, sarà tutto finito e dimenticato, e se ne riparerà il prossimo anno.

Eppure, qualcosa mi angoscia, mi urta.

Eppure, mi alzo.

La prossima sedia mi aspetta, già lì, sulla parete. Lei è in netto anticipo, e di sicuro è ben più pronta e adatta di me.

Uno di fronte all'altro: in mezzo a noi, solo la stanza che respira se stessa, che se ne sta a guardarci; un mare di silenzio, morbido, disteso tra le nostre braccia conserte o incrociate, tra i nostri menti esposti o nascosti, tra i nostri petti chiusi o aperti. Lui mi guarda, resta in attesa con quel suo sorriso confortante, mi scruta: ho l'impressione netta che abbia scovato qualcosa in me che non va: qualcosa di umido che vuole e che sta lentamente tirando fuori, sadico, dietro la sua maschera affabile.

La camera cigola del legno dei mobili, quasi sembra urlare; il momento di tensione rimane.

- Signor Santiago, la vedo turbata. Se ha qualche problema riguardo tutto questo, possiamo parlarne –

sussurra; le sue labbra corrono come bambini in un parco, ma è sornione, tentatore: lo colgo in fallo; non è alterato, non indispettito, ma semplicemente fa finta di accogliermi: se ho bisogno, mi fa capire, lui è lì. Ma lui non è lì davvero: lui è dietro la mia schiena, sullo schienale, a pungermi la pelle con un ago, sotto i vestiti, per cercare di stillare fuori il mio sangue. Sono la sua preda, totalmente. Che dovrei fare?

Mi rendo conto, ho un'immagine distorta della psicologia.

D'altronde, non ho mai avuto una seduta prima, o quantomeno non me ne ricordo – naturalmente. È che la stanza puzza così tanto di studio, di vivisezione, di giudizio: non voglio che mi esamini, non voglio che mi dica cosa sono e non sono: preferisco non saperlo.

Lo psicologo, seduto, apre le gambe, spalancandomi addosso, a distanza, il membro coperto e la pancia: è a suo agio, o simula, e me lo fa capire abbastanza chiaramente; sono io a non esserlo, è chiarissimo.

Tamburello con la mano sulla sedia, resto a fissarmi le dita battere sul legno per avere la scusa di non guardare lui; voglio andarmene da qui.

- Signor Santiago, la prego, non è funzionale a nessuno dei due se non comunichiamo – riprende, con tono morbido; sollevo di nuovo lo sguardo, lo vedo sistemarsi gli occhiali con l'indice e il pollice, lontano e troppo vicino; mi fissa con quella finta amorevolezza che vorrei strappargli di dosso. Sono qui perché qualcuno mi ha voluto qui, non era mia intenzione; e se invece fosse il contrario, se fossi venuto per mia sola scelta? Come posso essere sicuro del non ricordare? Comincia a rodermi nella mascella, il dubbio.

Tengo le gambe incrociate, e penso: lentamente le fondamenta sicure della mia diffidenza traballano, fino a crollare in un sospiro che stento a trattenere: magari davvero ho scelto io

questa strada, magari anche il dottore è consapevole della volontarietà della mia presenza; come posso comportarmi in questo modo, allora? E se fosse per la memoria? Tutto quanto per la memoria?

Sto seduto, quindi, indifeso e dondolante tra la figuraccia e la difesa a oltranza; mi annodo le dita con le dita.

- La vedo in uno stato di preoccupazione. Le va di parlarne? - mi domanda; io gli osservo la bocca, il mento, il maglione gonfio di petto; fuori la nebbia sbatte sulla finestra, mi volto a guardarla, scappo. Devo biasciare qualcosa.
- Non molto – cedo, alla fine. Cerco di essere il più naturale possibile; mi sono fatto vedere titubante e debole, e questo mi crea una vergogna inaudita: ora devo sembrare forte, cosciente della mia presenza: stringo ancor più le gambe incrociate, incrocio anche le braccia intorno al mio petto, sono duro, resistente.
- Se le va, mi dica pure da cosa pensa derivi questo suo stato. Ma, la prego, si prenda il suo tempo e usi parole sue, semplicemente. Stiamo parlando come due semplici persone, io e lei – aggiunge lui; ha spostato le mani sulle coste della sedia, aperte, appoggiate, rilassate: le nocche, i vasi sanguigni ora in evidenza, le gambe ancora spalancate.
- Non le so dire, dottore – evado, fuggo, non do il mio fianco; comincio a dubitare della mia resistenza: a guardarlo, sembra davvero preoccupato, sembra davvero volermi aiutare; mi sta fregando, me lo sento. Eppure, davvero provo uno strano senso di angoscia, continuo e in sottofondo, che mi circola intorno alle caviglie. Ma è sempre e sempre è stato ben altro a darmi fastidio, a preoccuparmi: sempre questo naturale ed insieme così insopportabile dimenticarsi – è che spesso non riesco a ricordare. Spesso.

- Capisco. Ma non si preoccupi di questo; mi parli piuttosto di quello che sente ora, se ne ha voglia: mentre parliamo di lei, cosa sente? - domanda lui. Io stringo le mie gambe ancor più forte, come ancor più forte incrocio le braccia al petto; la mia preoccupazione principale è stata evasa, ignorata, e questo mi getta in un piccolo picco di nervosismo: ritorno però presto alla convinzione che dimenticare è normale, è prassi, è costume di tutti ormai, e certo il suo non puntare su questa mia frase e andare a parare altrove ha un certo qual motivo; nonostante tutto, le sue gambe spalancate e le braccia abbandonate mi irritano alquanto, mi indispongono.
- Dottore, io non riesco a ricordare – ripeto, senza nemmeno volerlo: non era mia intenzione ripetere un concetto che già io stesso ritengo inutile ribadire, ma le parole mi sono uscite fuori come una sconfitta, una vera bandiera bianca, una richiesta di soccorso che non ho mai coscientemente fatto: l'ho sentita, e basta, involontariamente. Mi sorprendo di me, e dal sorprendermi passo al fuggire, al guardare nuovamente l'ombra della notte alla finestra, la nebbia, le strade lontane e invisibili. Non ho bisogno di essere soccorso, non qui, non ora. Ma attendo, con paura e con voglia, la sua risposta; davvero l'ho voluto dire, allora. Voglio essere salvato dall'insalvabile, probabilmente.
- Sì, capisco, ma parliamo appunto di lei: cosa sente ora, Signor Santiago?

Cosa sento, rintocca nel mare di questo silenzio.

Cosa sento, tra i mobili cigolanti e la finestra che gratta di notte e nebbia.

Sento che me ne vorrei andare, ecco cosa sento; sento che vorrei restare incollato con gli occhi alla finestra fino alla fine della seduta, a lasciarti parlare da solo al silenzio; sento di

avere qualcosa di profondamente sbagliato, dentro, che continua a non venire ascoltato.

Che fine faranno questo posto, queste persone, queste strade, questa stessa città, senza un maledettissimo ricordo?

Fanno un maledettissimo rumore, queste sedie; non posso muovermi minimamente, o mi sento addosso il disagio dell'urlare del legno sotto le chiappe, a riempire questa stanza così vuota e così piena insieme, e non è il massimo.

In tutto questo tempo, non ho fatto che sbuffare e sospirare; non ho mai dato risposte concrete, ma ho sempre cercato di evadere, senza trovare particolari ostacoli da parte sua: se è un dottore, non è bravoaffatto; forse sono solo un paziente per lui troppo difficile.

Sembrano passate ore intere da quando abbiamo iniziato a non avere un dialogo, eppure saremo qui solo da pochissimo, qualche minuto: è tutto dilatato in modo impressionante, ed ogni parola non detta o non concessa non fa che tendere e dilatare ancor più tutto quanto ci appartiene.

Non l'ho più guardato in faccia, il dottore: so che tra qualche minuto, o, chissà, qualche istante, avrò già dimenticato tutto, e spero di cavarmela prima che succeda, uscire; chissà quanto manca.

Mi chiedo cosa sentirò e penserò nel caso mi ritrovi seduto su questa sedia senza la precisa convinzione di essere qui per mia spontanea volontà: mi chiederò dove sono, perché sono qui, e sicuramente mi domanderò chi è la persona che sta ora davanti a me; se tutto questo è già successo più volte, in chissà quali indimenticate sedute, allora sarà il dottore stesso ad avvisarmi della mia condizione e della nostra situazione; se tutto invece è nuovo, inedito, ho paura che andrò nel panico, almeno inizialmente: poi ricorderò l'unica cosa che non posso dimenticare: il non poter ricordare; magari mi guarderò il braccio destro, capirò.

Sbuffo ancora, lui mi ha appena fatto un'ennesima domanda a cui non ho nessuna voglia di rispondere con sincerità; mi chiede continuamente com'è per me, cosa sto pensando io, cosa provo io, cosa ne penso di una particolare cosa, e non fa che cercare di mettermi a mio agio: volesse davvero farlo, mi rispedirebbe a casa.

Tutta questa città aspetta solo di abbracciarmi con la sua nebbia, coi suoi lampioni, con le sue finestre chiuse, appena fuori dalla porta; eppure, non ho poi così tanta voglia di tornarmene a casa: per cosa, poi, per scrivere l'ennesimo foglio accartocciato e buttato nel cestino? Per scrivere l'ennesimo giorno anonimo e dimenticato?

Ritrovo ancora le macchie d'inchiostro sul piede; devo essermi sporcato per bene, ma chissà come; magari proprio nello scrivermi sul braccio le indicazioni per trovarmi poi qui.

Mi viene in mente quel parchetto, là fuori da qualche parte, e ho questa strana angoscia ancora mentre lui, lontano, sorride e respira, ed io, lontano a me stesso, mi spremo la schiena allo schienale, restandomene a guardare la finestra.

E poi, qualcosa accade.

La stanza si riempie improvvisamente di suoni di passi, e certo non sono i miei: io sono seduto e immobile, e mi volto, colpito, verso il dottore: lo trovo in piedi che sta venendo nella mia direzione; particolare: non ha più alcun sorriso, ma è serio, deciso: che la seduta sia finita, che mi stia mandando a casa perché particolarmente innervosito dal mio silenzio?

Finalmente! Mi prende di soprassalto la cosa, ma la accetto, è quasi piacevole: è innaturale, ma accolgo i suoi ultimi due passi con un sorriso, prima di rendermi conto che sono troppo vicini a me, troppo diretti.

Sentivo il mio sedere appoggiato alla sedia, fino a poco fa.

E invece un attimo, soltanto uno, e lo psicologo, con il suo maglione e i suoi occhiali, mi ha già tirato su per il bavero, come fossi un cappotto sull'appendipanni: ed ora penzolo

davanti a lui, dondolando come un pendolo, disarmato: sorpreso dal momento, non ho alcuna forza di reagire, di controbattere, nemmeno di respirare.

- Lo dica! Dica che si ricorda di quella donna!
Maledizione, lo confermi! Lo dica che l'ha vista, dica che si sente minacciato, dica qualcosa, maledizione – mi sbraita contro; c'è un pizzicare di saliva e fiato che cade sulla mia pelle, ferendola: sono suoi; come sue sono le mani che mi stringono il collo, che mi stritolano la pelle: sono completamente in balia, non ho modo di reagire: tento di scalciaie, di muovere le gambe, ma non vi trovo forza: ancora oscillano, ed è tutto quello che fanno.

E resto così, sospeso, a guardare dall'alto i suoi occhi: sotto la curva della mia paura, ecco le sue pupille, intense, scure, terribili; sono terrorizzato, in preda al panico, indifeso: glielo dirò, gli dirò tutto se mi lascerà andare, gli dirò tutto quello che vuole che gli dica.

Ma non ricordo nessuna donna, nessuna.

E certo, dottore, mi sento minacciato, qui, dondolante in aria, senza respiro, senza forze, con le punte delle dita delle mani che gridano come folli in un sanatorio, abbandonate, ma minacciato da lei: mi lasci andare, la prego.

Non ricordo di aver visto nulla, lo giuro.

Non ricordo nessuna donna.

Io non ricordo, dottore, gliel'ho detto.

Dottore.

Perché ora mi lascia andare, dottore?

Perché è di fronte a me, signore, mentre quasi mi sento cadere, da chissà dove?

Chi è lei, signore?

E perché mi trovo qui?

- Signor Santiago, va tutto bene? Come le ho detto, se

vuole può andare; la seduta è finita – mi sorride, con le gambe dritte e lunghe davanti a me e una mano sulla mia spalla destra: lui in piedi, io seduto: chi è, cosa succede, cosa ho intorno niente è ben delineato: è sempre così, quando torno dal buio del dimenticare; non mi sento spaesato, o almeno non più di tanto: non è raro che tutto questo mi succeda, dunque prendo la situazione come fosse, e come d'altronde è, la normalità, cercando di capire se questa mano sulla mia spalla sia effettivamente una minaccia: ma lui non si muove, non trema, non esita, ed anzi è poggiato dolcemente, col palmo: non c'è nulla da temere, devo dedurre. Butto un occhio intorno, fugace: sedie, certificati e diplomi alle pareti; la parola seduta, appena sentita, mi risuona nelle orecchie rinnovate dal dimenticato: dovevo, devo essere da uno psicologo. In qualche modo, però, è già tutto finito.

In questi casi procedo sempre a piccoli passi: cogliendo i particolari, le sensazioni che provo, un certo rumore, o tono; c'è sempre una piccola scossa nella mia carne quando è successo qualcosa che non riesco a mettere al suo posto: e anche ora c'è, certamente, ma non è inconsueto per la situazione, dato che mi trovo da un dottore, e per di più della mente.

Sollevo gli occhi, lo guardo: mi sorride, dall'alto, con i piccoli occhi nascosti dagli occhiali, i capelli ordinati, il maglione: pare una persona a modo, affabile; lascia scivolare la sua mano via dalla mia spalla, a vederlo gli sembra quasi naturale che io mi senta un poco confuso, fuori luogo: se è il mio dottore, non c'è nulla di sorprendente, in tutto questo; l'unica cosa strana è un dolore intenso all'altezza del mio collo, di cui non capisco ragione: mi ritrovo, all'improvviso, a sapere di nuovo di avere una mano, due, formicolanti sulle mie cosce, ed allora ne uso una per capire, accarezzarmi il dolore, tentare di sentire; sembra uno sfregamento, una stretta: magari è qualcosa di

interno, un colpo di freddo, o una storta.

Continuo a massaggiarmi la pelle, il dottore mi lascia alla mia sedia continuando a guardarmi dall'alto del suo stare in piedi; sorride: forse mi sta facendo capire che il mio tempo è finito, che dovrei andarmene a casa, che forse tocca a un altro paziente, magari già dietro l'uscio in attesa, come un'ombra; eppure nessuno bussa alla porta, io rimango chinato in avanti ad accarezzarmi il collo.

Ho capito, sono di troppo; abbozzo un sorriso, lui continua a scrutarmi, granitico e morbido, poco lontano da me; sforza un sorriso diverso, lui, come a farmi capire che ha capito esattamente cosa sto pensando.

Sì, è decisamente ora di andarmene a casa; avrei tanto voluto sapere cosa ci siamo detti, io e questo dottore; d'altro canto, però, fortunatamente è già tutto passato: non amo né essere al centro dell'attenzione, né che si scavi nelle mie parole o emozioni: sono di mia esclusiva proprietà.

Allora mi alzo dalla sedia, la abbandono ancora sentendomela incollata addosso, e tento di stare attento a non urtarlo, continuando ad accarezzarmi il collo: chissà che diamine avrò mai combinato; noto una macchia sui miei piedi, una sulla mano, nere d'inchiostro: in qualche modo, magari, a casa capirò che mi sono fatto, per intero.

Gli faccio un cenno con la testa, ora siamo l'uno di fronte all'altro, vicini e lontanissimi, due mondi diversi che, spero per me, non si incontreranno nuovamente presto; mi sento in imbarazzo: è tutto dovuto al mio senso di smarrimento - maledizione, se solo fosse un poco innaturale dimenticarsi, se solo fosse concesso pensare di sistemare quello che io ritengo un problema, e che evidentemente tale non è per il resto, almeno, di questa città.

Così naturale scordarsi di tutto.

Lui si allontana di un passo all'indietro, mi permette di andarmi a prendere la giacca; gli sorrido ancora, e mi ritrovo con uno

strano senso di angoscia, all'altezza dello stomaco, che non mi ero ancora notato, dentro: non sembra però qualcosa di recente: è profondo, inestricabile, qualcosa che ha gettato già profonde e insondabili radici: e una spruzzata di strana, insensata paura che sento, e che mi blocca per un attimo nel fare questi passi e raggiungere appunto il giaccone.

Cerco il bastone nella stanza, devo averlo certamente portato dietro.

Mi volto nuovamente a guardare il dottore, con l'imprevisto sentire il suo guardarmi come un fatto inaccettabile: povero Cristo, guardatelo, due occhi buoni e pazienti, e sta solo facendo il suo lavoro: povero essere umano, tu come tutti in questa città; gli sorrido nuovamente, prima di voltarmi ancora a toccarmi il giaccone.

A sentirne il tessuto pesante.

A sperare che la nebbia non mi entri nelle ossa.

È tutto così buio, fuori dalla finestra; già notte.

Continuo a scrivere sempre la stessa maledetta scena: questa donna che se ne sta in piedi oltre una finestra, a guardar dentro casa del protagonista; le si vede solo la testa, i capelli lunghi fino alle piccole spalle, l'espressione cupa, tesa, quasi rabbiosa: non riesco a fuggire da questo setting.

Sarò alla scrivania da almeno un paio d'ore – e potrebbe anche essere molto di più, dato il semplice fatto che non ricordo, e dunque non ne ho certezza – con le cosce che urlano di dolore, strette e ripugnanti, e i piedi ormai deceduti di formicolio; il giorno è venuto, ormai, fuori dalle finestre aperte, e la solita rara gente passa oltre gli antoni spalancati, parlando, sorridendo, giocando, andando: la città si è svegliata, e mi ha trovato alla scrivania, sveglio da ben prima di lei – perché, è bene dirlo, la città è sempre donna.

Non riesco proprio a levarmela dalla testa, la scena: ogni volta che appoggio la penna, finito di scrivere l'episodio, sento uno spiacevole sentore di sbagliato, di fuori posto: come se fosse troppo oltre, troppo vivo e vero nella sua brutale stranezza; in fin dei conti, è solo una donna che guarda l'interno di una casa oltre il vetro di una finestra, soltanto lo spaventato guardarla di chi quella casa la abita, restandosene seduto su una poltrona in un soggiorno, lontano da ogni cosa, immerso al centro di una stanza, indifeso; non mi è chiaro il perché, ma ad immaginarla e scriverla e gettarla via e riscriverla ancora mi dà uno spavento sempre netto, preciso, uguale a se stesso.

E anche stavolta finirò di descrivere la scena e getterò il tutto nel cestino ai miei piedi; dovrei andarmene a fare una passeggiata, prendere un po' d'aria, sgranchirmi le gambe e le idee; a volte, semplicemente, non si può dire no ad una particolare scena, al dover scrivere dettato da un particolare momento: ma quanto pesa essere costretto anche da quello che si ritiene un piacere, oltre che un dovere ed un compito morale;

odio l'essermi scelto come senso a questa miserabile vita una cosa tanto aleatoria e incontrollabile come la scrittura.

Credo di essermi fatto un caffè, prima: ho trovato la tazza, vuota, sulla scrivania, con il solito piccolo alone di bevanda rimastagli in fondo; stendo la schiena, premo le natiche nel mio stare seduto, fermo la penna, il foglio, la scena e tutto il resto: mi volto per un attimo verso la finestra, a cercare il fresco del vento che sento e vedo entrare in casa, scostare le tende, farsi manifesto.

C'è tanta voglia di sospirare.

E torno al mio lavoro: davanti a me, sul foglio steso e solcato, c'è quella donna che ancora guarda dal fuori quell'uomo in salotto; la vedo davvero, per un attimo, come vedo tutta quanta quella casa disarmante, traditrice di chi dovrebbe invece stare ad accudire: è istinto, è foga, ed afferro la carta appallottolandola tra i palmi - con un certo piacere, devo dire. Gettarla nel cestino è un attimo: la palletta con la donna e l'uomo dentro sbatte sul cumulo delle altre accartocciate e decedute, cade a terra, va a finire nell'angolo più lontano sotto la scrivania.

Non so, mi fa una certa paura incomprensibile il pensarla lì, al buio di quel lembo di pavimento, a fissarmi, pronta a tornare in agguato poco lontana dai miei piedi.

Ma non mi muovo: ho la perversa e idiota sensazione che, se mi abbassassi, troverei la donna a fissarmi dalla carta spremuta. Lì, nel buio, ad attendermi, rabbiosa.

Rimango fermo, sulla sedia, a guardare il vuoto davanti a me: il calendario, bianco e intonso, sopra la scrivania.

Questa luce sottile e molle di voci e strade non ancora piene che viene, dentro, a rischiarare la notte che mi si è nascosta in casa.

Il mattino è la parte più piacevole del giorno, o quantomeno quella più lenta, e dolce.

E c'è quel foglio ancora, là sotto, a punger con lo sguardo i

miei piedi.

Vago ormai da qualche minuto per le strade della città, senza una vera direzione: è stato l'insopprimibile desiderio di uscire, di volersi abbandonare alle strade sempre uguali tra le case sempre uguali, a chiedermi di buttare me stesso fuori di casa; bastone, cappello, giaccone, e via tra i lampioni sempre uguali e le finestre sempre uguali, con le facce sempre uguali a passarti vicino, senza che tu possa distinguere l'una dall'altra. Cammino con la sicurezza assoluta di stare per dimenticare, a breve, il perché sono uscito, ma non importa, è ormai una paura momentanea a cui sono più che abituato; come giusto un momento fa, quando, preso il calendario, spinto dal desiderio di voler capire esattamente che giorno fosse oggi, ho trovato, nella pagina del mese precedente e degli altri mesi precedenti ancora, molte caselle dei giorni segnate da una lettera x: mi sono chiesto più volte a cosa si riferisse il simbolo, notando che si interrompeva in un giorno preciso: il 15 febbraio. Ho inizialmente provato un leggero senso, inspiegabile, di soffocamento, che mi ha portato, insieme ad altre valide ragioni che ora non ricordo – e non è una novità - a voler prendere una bella boccata d'aria: come detto, però, e come ormai normale, la leggera paura del dimenticare, provata nel fissare quel blocco di giorni stranamente vuoti, è svanita sotto i colpi del ripetermi quanto fosse normale non ricordare; e dunque eccomi qui, a saltare con lo sguardo da un ronzante lampione ad un altro, con il naso all'insù e il bastone a tastare il terreno. Ecco, ormai dietro le mie spalle ho intravisto un bellissimo parchetto, se così lo si può chiamare, con una bella panchina protetta da un grande albero: la tentazione di sedermi per un attimo su quella novità di luogo mi ha molto sbilanciato, fino quasi arrivare a convincermi: poi mi sono guardato intorno, cercando tra le finestre la solita, assoluta assenza di vita – nascosta sempre dietro le ante chiuse o leggermente scostate –

ed invece, per mia immensa sorpresa, ho trovato un uomo con occhiali e maglioni a guardare da una normale finestra a un normale secondo piano che dava proprio sul suddetto parchetto, essendogli di fronte; inutile dire che, sentendomi osservato, ho tirato dritto: non mi sarei mai seduto proprio davanti a quello sguardo. Mi interessava, però, il modo in cui quell'uomo teneva le tendine scostate: un modo delicato, quasi femminile, eppure brutale allo stesso tempo: un felino in agguato ai passanti, tutti sotto giudizio del suo grande naso, come olezzi di una qualsiasi strada – come, agli effetti, questa è.

Sento ancora lo sguardo di quell'uomo sul mio cappotto, ma non me ne curo: sono venuto a cercare una boccata di fiato, e certo non me la farò sottrarre da un singolo individuo, solo, al secondo piano della sua casa – come solo ed al secondo piano potrei essere io, d'altronde: cosa distingue, in fin dei conti, lui e me?

Ad ogni modo, mi sono voltato solo un'altra volta a cercare la panchina e l'albero, ma erano ormai oltre la svolta di questa curva strada; mi è capitata nello sguardo un'altra delle ennesime, uguali case: che enorme mestizia.

Appoggio il bastone, dunque, sospiro, e trascinandomi avanti penso che magari dovrei cercare un parco più grande, e certo ancor più solitario, che mi permetta di starmene all'esterno, sì, ma in solitudine: non amo la compagnia, a dirla tutta.

Una coppia sfreccia in bicicletta oltre la mia spalla: li lascio andare via, ridenti e giulivi e bui in volto, come tutti d'altronde, dietro la mia schiena.

Sbuffo, guardo un altro lampione sopra i miei passi, mi tiro via un poco di polvere dal giaccone.

E poi abbozzo un sorriso che non ho mai sentito la voglia di provare.

Chissà quanto manca ancora prima di dimenticare nuovamente.

Guardo le papere danzare nell'acqua come ballerine di un gran Teatro: si mostrano a me in tutta la loro fierezza, fluttuando come di loro ci fossero solo le piume, sopra il pelo dell'acqua: dall'aspetto sgraziato, goffo, coi loro becchi stupidi e noiosi, eppure tanto gentili e leggiadre e sinuose, ad addolcire il laghetto su cui continuo a specchiare i miei pantaloni, le mie gambe, il mio cappello.

Sarò in piedi qui davanti da qualche minuto, e come sempre non ho la minima idea del perché sono qui: non mi pare però di dover aspettare qualcuno, anzi, credo sia proprio per svago, per un piacere momentaneo, che mi ritrovo a guardare le papere nel lago, con la schiena piegata in avanti e il giaccone a coprirlo.

Ogni tanto allungo il bastone verso l'acqua, rischiando perfino di caderci dentro: cerco di scostare, con pochi colpi mirati, il flusso della corrente, di cambiare quello strano, immaginifico riflesso che mi trovo davanti: due occhi precisi e infuocati di un volto di donna appena abbozzato, giusto sotto il pelo del liquido; scosto quindi ancora le migliaia di gocce di cui questa immagine è composta, e non appena tutto si ferma, ecco, è tornata a guardarmi da sotto la superficie, immaginata e così reale, così viva: chissà, magari è solo uno dei personaggi di un racconto che non ricorderò mai di dover scrivere, né di avere iniziato.

Mi sta ancora a guardare, dopo svariati minuti, mentre mi aggiusto il cappello, e non la infastidisce nemmeno il fluttuarle sopra delle piccole, sgraziate zampe di una papera, che copre la sua immagine con l'ombra di un balletto piumato: ancora mi guarda, mentre mi rassetto le spalle del giaccone.

C'è sempre questo fresco, nella città che vivo e di cui non ricordo nemmeno il nome - tanto è generica e fredda: non un inverno pieno, ma nemmeno un autunno appena iniziato: una perenne mezza stagione dell'anima.

È strano, non mi dà nemmeno più fastidio immaginarmela là

sotto, ad affogare e salvarsi continuamente sotto il pelo dell'acqua, nuotando e non nuotando, mentre imperterrita mi guarda: è quasi normale che stia lì, a fissarmi; le sorrido, perfino.

Sempre lo stesso cielo nuvoloso e grigio addosso al mio cappello, lo starnazzare delle papere che si sono ormai allontanate, dietro la china della piccola isoletta che giace in mezzo al lago; le cerco, abbandonando per un attimo la mia immaginifica donna, e non le trovo più.

Sospiro: chissà alla fine da quanto sono fuori; forse sarebbe meglio tornarsene a casa, cercare di capire di cosa ho bisogno oggi, cosa devo fare per rendere la mia giornata non del tutto insignificante.

È difficile, comunque, tenersi al di sotto della soglia dell'indimenticabile: occorre sempre cercare di rendere la giornata il più normale possibile, o sarebbe insopportabile il pensiero di stare per dimenticare qualcosa che non dovrebbe davvero esserlo.

Un'agonia desiderata per la paura di un peggior dolore, che probabilmente, però, non si proverà mai: il timore di un dolore fantasma, come il perdere un arto e sentirselo ancora attaccato. Mi chiedo a questo punto se la pensino così anche i due ragazzi che, mano nella mano, sono appena giunti là, lontano, al sentiero che costeggia il lago; in fondo io sono uno scrittore, e a me solo è dato il peso e il premio di giudicare e pesare la vita tutta, di doverla sentire a pieno.

Li guardo, felici e soli in questo mondo sempre uguale; mi chiedo se davvero si ricordino l'uno dell'altro al mattino, quando si svegliano nello stesso letto, o se debbano ricominciare ogni giorno da capo nelle loro estreme certezze. Infilo la mano nella tasca destra del giaccone, ci trovo delle briciole; forse ero davvero qui solo per le papere.

Ormai sono dietro la curva dell'isola, e mi rimane solo il riflesso, questi pensieri, e, come sempre, questo grigio cielo.

Non rimane quindi che tornare sui propri passi, sperando di ritrovarli e di non perdersi di nuovo nel dimenticare, lungo il tragitto: quanti passi mi saranno concessi per arrivare a casa? E dov'è casa davvero?

Attenderò sempre quello strano senso di familiarità, quel sentore di accoglienza che una particolare finestra, o tenda, o scalino potranno darmi, indicandomi che sono sulla strada corretta; intanto, muoverò i miei passi avanti, seguendo il bastone ticchettare sui ciottoli, davanti a me, sperando con ansia che arrivi il momento propizio.

C'è quest'angoscia indistinta, dentro, che non mi so spiegare: forse è data soltanto dai miei pensieri recenti, da quella coppia ormai lontana, magari dall'insoddisfazione di non aver potuto vedere di nuovo le papere; forse è solo un'impressione, forse me la porto dietro da tutta la vita e non lo potrò mai sapere: chissà se è proprio il non ricordare a darmela.

Ripenso agli occhi di quella donna immaginata sott'acqua, ancora a guardarmi mentre pensandola vago per strade di case, di pietra e di lampioni; mi chiedo che bocca abbia, quella donna, eppure non riesco a figurarmela: solo gli occhi restano, continui e insondabili, come un continuo monito.

Proverò a mettermi a scrivere di lei, se riuscirò a mantenere quantomeno questo piccolo ricordo, appena tornato a casa; mi chiedo cosa troverò al mio ritorno, aprendo la porta: se sarà tutto in ordine o se invece avrò lasciato qualcosa fuori posto – e chi mai potrebbe dirmelo, d'altronde? Non io, non lo ricorderei per certo.

È strano, questo sentirsi trascinati via dallo stesso giorno e dalle stesse luci, ancora e ancora; magari ho scritto pensieri di questo genere già centinaia o migliaia di volte, e nessuno mi potrà mai assicurare del contrario.

Non faccio altro che rendermi conto di sentirmi seguito, osservato, almeno da quando ho lasciato il parchetto e le sue

papere: più volte mi sono girato, nell'ansia di trovare qualcuno a fissarmi, e più volte non ho trovato che finestre magari aperte, porte magari socchiuse, angoli bui di strada, magari sotto un lampione, in cui qualcuno, magari, uomo di un piccolo gruppo di uomini, parlava, o magari un'anziana ad accarezzare un gatto, piegata in avanti, dolorosamente.

Eppure la sensazione di avere sulla nuca il peso di uno sguardo continua, e non trova tregua; come me lo sentissi respirare addosso, pensate e insopportabile: ed ancora mi volto, ed ancora trovo solo due sconosciuti che, magari, appoggiati a una parete fumano le loro sigarette, in pausa dal mondo intero, e figurarsi quindi da questa strada.

E ho questi strani occhi di donna ancora con me, dentro, mentre incedo in avanti, quasi dondolando con il mio bastone, scansando la vita che cerca di passarmi di fianco, ma che riesce solo a sfiorarmi.

Spero di non dimenticare questi occhi, quantomeno fino al mio ritorno a casa.

E quanto mancherà poi, d'altronde?

Scorgo l'angolo di una casa, un mattone a vista in particolare, e la sento: familiarità, un calore preciso nel ventre; sono già sulla strada giusta.

Accolto dal sentirmi tornato nel mio solco.

Devo solo spingere avanti, e sorrido.

E nonostante tutto ho ancora l'angosciosa sensazione di essere seguito: eppure mi sono voltato più e più volte, non trovando mai nulla alle mie spalle, fino al punto di dovermi convincere a non voltarmi più, a lasciar perdere l'idea; e a ogni passo, a ogni strisciare di bastone, a ogni finestra passata alle mie spalle ho cercato di dedicarmi, intensamente, febbrilmente, per non dovermi voltare ancora, a un particolare preciso, a un dettaglio visivo sul mio cammino: concentrazione, pura e semplice concentrazione mentre la paura ti pizzica la coda dell'occhio, di

continuo.

Strofino i piedi sulla strada, continuo sulla mia strada verso casa, ed ormai è talmente lacerante e ossessivo il pensiero che nemmeno riesco più a vedermi a scrivere, al mio arrivo: quasi ho dimenticato quegli occhi, quella donna, il sentir di doverla buttare su carta; eppure è lì, nella mia testa, a sussurrarsi tra le mie narici.

Ecco, fisso questa finestra che lentamente, andando io, restando lei, mi si avvicina: due tendine misere, una luce soffice, una donna che dà le spalle al vetro, i capelli raccolti e un maglione: si volta giusto il tempo che mi serve per vederla sorridere a qualcun altro all'interno; un paio di scalini, ora, su cui puntare la mia attenzione: un gatto ci si è acciambellato sopra, con la sua grande coda e le orecchie basse: tranquillo, dorme come solo i gatti dormono, a metà.

Batto il fedele bastone davanti ai miei passi, mi fa strada tentando di spazzarmi via i dubbi e le ansie: il tocco del legno mi dà la sicurezza di avere qualcosa almeno con cui difendermi, con cui mettere un ostacolo tra me e un possibile, temuto inseguitore; ma è una paura gelida, questa, che mi scorre giù per la schiena e non è gestibile: è solo il terrore che tutto sia vero, e che se è vero non potrò farci nulla; buio, un timore oscuro dai grandi occhi famelici e dalla grande bocca da uomo, pronto ad aggredire il mio essere solo.

Scrivere, dovrei essere a casa a scrivere, ed invece mi ritrovo con addosso solo le conseguenze di un altro me che maledico e maledirò sempre.

E poi ne cerco un'altra, di finestra, andando, o magari una porta socchiusa, per avere la certezza di potermi aggrappare a qualcosa, fuggire da quest'ossessione, da questa mia personale fuga dai miei timori.

Ma proprio non ce la faccio, stavolta è più forte di me: ho deciso, ho varcato la soglia, e mi fermo in mezzo alla strada, mi volto.

Come un bicchiere troppo riempito esonda, ecco che io agisco, secondo natura.

È un attimo disteso, questo, e lungo, come se tutto quanto l'ingranaggio si fosse fermato: l'aria sembra più morbida, le case meno vere, i rumori una confortevole sceneggiata; tutto pare più fresco, più irreali: e osservo ogni angolo di quello che ho intorno, solo per qualche attimo, dettaglio a dettaglio.

E là, in fondo, sotto ad una finestra qualunque, oltre scalette qualunque di una casa qualunque a schiera- qualunque - un uomo, mi guarda; lo scelgo subito, tra tutti quelli che passano o sono fermi o parlano o stanno magari uscendo dalle proprie case, perché pare proprio nascondersi, fare finta di niente: ma mi guarda.

Ha un lungo cappotto nero, e mi rendo conto che potrebbe solo esser paranoia, e che ora non mi guarda affatto, per esempio.

Ma è lì, fermo, e io l'ho scelto, e sento freddo, ma un freddo strano.

Ed allora torno sui miei passi, stringo più forte il bastone, temo, respiro a fatica e riprendo più forte a camminare.

Con il timore e l'ossessione che lui stia partendo proprio ora, che ricominci a seguirmi davvero, che davvero mi stia seguendo.

E devo, devo andare.

Più veloce.

Se mi segue; ma mi segue.

Quanto davvero manca a casa, e chi può ricordarselo? E cammino più veloce, sempre più veloce, col terrore che lui sia ancora dietro le mie spalle, a seguire, seguirmi; quanto tempo sarà stato dietro ai miei passi, da quanto davvero mi starà osservando?

E ho paura di me stesso per il semplice fatto di ritrovarmi a provare paura: dove mi porteranno le mie paranoie, le mie angosce? Per quanto ancora sarò in controllo di me?

E respiro a fatica, schiaccio i miei passi avanti sulla strada col vizio di volermi voltare ancora – ma non mi volto, e solo e soltanto per lo stesso, identico motivo: la paura; il bastone ormai vola, tenuto sospeso dalle mie braccia tese, terrorizzate; non riesco nemmeno a vedere quale sia, la mia strada, tanto la furia del timore mi ha afferrato il volto; e se perderò ragione e memoria qui, in mezzo alla via, quale sarà il mio destino? Cerco intorno un appiglio per la mia vista, ma tutto sfugge, tutto vortica: è tutto troppo veloce, frenetico, e più è frenetico e più sono spinto a correre avanti; comincia a dolorarmi il petto, il fiato, e quindi anche le gambe e i piedi: la gente che mi passa attorno, e a cui io intorno passo, certamente mi guarda con sorpresa, se non con ilarità, ma non riesco ad accertarmene, non colleziono nemmeno uno dei loro volti; e lo sento, fremente, dietro le mie spalle: mi viene dietro.

E ancora la tentazione di voltarsi, per capire se alla ragione posso tornare o se posso definitivamente perderla: l'equilibrio è dato solo dal non sapere, dal non averne certezza, ma solo timore.

E odori che scompaiono sotto le mie narici, e passi miei più veloci ancora, e porte, e finestre, e chiedersi dov'è casa propria, perché non si riesca poi a trovarla.

Maledetto dimenticare, ancora.

E poi voltarsi, per puro istinto, senza nemmeno volerlo davvero, perché voltarsi è esso stesso una paura, un timore terribile: eppure, farlo.

E per un lungo attimo, trovarlo, in mezzo alla via: vedere quell'uomo dal cappotto scuro dietro di me, a fissarmi negli occhi, a camminare la mia stessa strada, senza che abbia nemmeno paura di esporsi.

Il bastone che quasi mi cade dalle mani, quasi mi blocca.

Il terrore che mi toglie il respiro.

Vedere il volto di quell'uomo che davvero mi sta seguendo, averne la terribile certezza.

E tentare ancora di tornare a respirare, una, due volte, e non appena il fiato torna nella mia gola, prendere a correre.

Furiosamente avanti.

Disperatamente avanti.

Eccola, la porta di casa: più avanti, molto più avanti di tutta questa corsa, troppo più avanti perché mi possa consolare, tranquillizzare: mi attende là, lontana, con le scalette che riconosco mie e le finestre che riconosco mie, e non mi bastano ora tutti i passi del mondo per raggiungerla; non ho più fiato, non ho più forza, ho solo la disperazione a cui aggrapparmi: eppure corro avanti, ancora, perché lui è dietro le mie spalle. E la gente continua a scorrermi intorno, e ancora non la riesco a vedere in faccia; tenebre di macchie dello stesso colore, questa nebbia che corre con me e con il giorno che scappa, queste finestre che vedo e sento chiudermi intorno, queste porte sbattute, questa paura che mi porto addosso e che capisco di portare addosso agli altri; eppure, vado avanti, instancabile e insieme già defunto: corro.

Il bastone sospeso, quasi a farmi spazio tra gente che già mi fa spazio da sola, senza che glielo chieda: si scostano, non si lasciano vedere o afferrare, probabilmente mi fissano, mi guardano male: ma è la mia sopravvivenza in bilico, non la loro.

E i polmoni spremuti, e non un solo brandello del mio corpo che non tenda o non faccia male, e questa mia gola arsa, distrutta, a fuoco, e finalmente la porta più vicina, molto più vicina, praticamente a un passo.

Non mi volto, non voglio il terrore di sapermelo più vicino di quanto vicina sia la mia salvezza.

Punto alle scalette, al corrimano, alla mia porta; so che dovrò essere lesto a infilare la chiave, o mi inchiederà proprio sull'uscio: la stringo già, quindi, nella mano destra, con il terrore di vedermela però cadere dietro, tintinnante sulla strada

a dichiarare la mia sconfitta.

Non ho altro luogo in cui rifugiarmi, se non casa.

E la sensazione metallica della chiave che mi respira nel palmo, che suda con me e di me, e che io gusto con la pelle; e i miei passi spremuti, schiacciati, ormai sbriciolati sui sassi di queste strade battute cento volte e mai più ricordate.

E la porta, le scalette, finalmente.

Afferro il corrimano in modo goffo, ma tremendo, e mi tiro su con forza non mia fino alla porta, infilando brutalmente la mia salvezza nella serratura: giro.

Per un solo attimo mi volto verso la strada, mentre la porta bestialmente mi sussurra di metallo e di ingranaggi, e la maniglia si schiude; lui è lì, in mezzo alla strada, a procedere verso di me, di noi, della scaletta, a passo sostenuto, a continuare a fissarmi protetto e smascherato dal suo cappotto scuro, a osservarmi crudele, ormai poco lontano.

Apro la porta, mi getto dentro sgusciando disperatamente e facendomi perfino male, lo abbandono al resto del mondo, mi chiudo la porta alle spalle, stringo i denti.

Mi appoggio con la schiena all'uscio chiuso: al resto della città lasciato fuori, a lui che mi ha visto sicuramente entrare - e che ora prenderà quasi sicuramente le scalette, salirà, magari cercherà di entrarsene dentro.

Trattengo ancora il respiro, uno, due, tre secondi; sento il cuore battermi dentro come un demonio, schernendo ossessivamente me, sbranando ciò che rimane della mia carne interna e dolorante.

Rimango a fissare, ieraticamente, i fogli sulla scrivania, sparpagliati, in ordinato disordine: la penna, l'inchiostro, la sedia scostata, il buio.

Quattro, cinque, sei secondi.

I miei palmi sul legno ruvido della porta, ad accarezzare e venire accarezzati, toccati dal fuori che mi respira addosso.

Sette, otto, nove secondi.

La chiave metallica nella toppa, a bisbigliarmi sul gomito; non deglutisco, la saliva mi si appallottola sotto la lingua, mi riempie gli occhi.

Dieci, undici, dodici, tredici secondi.

Mi sento enormemente pesante, ho la sensazione di non poter resistere oltre; rumori da fuori, canti di città, passi, biciclette.

Quattordici, quindici, sedici, venti.

E poi, nulla da aspettarsi, forse, ma nulla che non sia la norma: la spaventosa norma, a volte, e forse la falsa norma, spesso, ma la norma.

Un sentore di rilassamento mi prende i polsi, ritorno a respirare, rimango col terrore che lui sia comunque fuori dalla porta, ma tutto pare battere dentro più lento, calmo; mi acquieto, con l'ansia ancora addosso, con le orecchie tese a sentire un rumore che non appare, che se ne resta in attesa fuori dalla porta.

Trenta, quaranta, sessanta.

Non accade ancora niente.

Ottanta, cento, duecento.

Me ne resto sulla porta a chiedermi se davvero mi stesse seguendo, e a confortare la mia paranoia tenendomi in mente quello sguardo esatto, quel cappotto; immagino la gente che passa, fuori dalle ante chiuse delle mie finestre, e penso alle facce di chi mi ha visto correre: devo resistere, almeno ancora un poco, nella mia fissazione, nella mia paura.

Trecento, seicento, mille secondi.

Silenzio che continua indisturbato nella mia casa, macchie d'inchiostro sotto la sedia della scrivania.

Non un rumore anomalo dalla porta a cui ancora poggio i miei palmi e la schiena, solo la nebbia che grida, e i lampioni, ed i passi, e le biciclette.

Mi chiedo se non fosse davvero soltanto impressione.

Mi chiedo perché sono ancora alla porta.

Mi chiedo perché diavolo sono in piedi alla porta, invece di

essere alla scrivania.

Mi chiedo.

Ed ora son sveglio davvero, di nuovo alla vita, e mi sono accorto di non ricordare perché sono in piedi, perché sono in questo esatto punto della stanza, e perché mi ostino a fissare le macchie sotto la sedia della scrivania dalla porta di casa.

Ma non è certamente una novità: qualcosa mi rassicura sul fatto che dimenticare è normale, come se mi rassicurasse da sempre, naturalmente.

Fuori c'è una giornata come tutte le altre, e io me ne sto stranamente chiuso in casa, con le finestre chiuse: al buio, a sentire la nebbia fuori, teso e in piedi come un'asta.

Magari sarebbe ora di andarsi a fare una passeggiata, giusto per rilassarsi; chissà poi perché mi sento tanto stanco.

Tanto affannato.

E con i palmi, chissà perché, sul legno della porta, e il gomito a pizzicare le chiavi nella toppa.

Non c'è niente di meglio che godersi la mattina appena giunta con un bel caffè ed un paio di piccoli biscotti da inzuppare: la sensazione che provo, immergedoli e lasciandoli scaldare nella tazza, per poi saperli morbidi e saporiti in bocca, è qualcosa di impareggiabile.

Ho lasciato la finestra aperta, le ante spalancate e il mondo ad entrarci ad ogni nuova folata di vento; mi sono messo a tavola restandomene a guardare il cielo, fuori, e le case tutte uguali, e i lampioni, e la gente che passa e tutte cose che già so e saprò e saprò sempre; ciò che non so è perché abbia dormito male, ieri notte, perché mi senta tanto stanco: non ho trovato nessun indizio sulla scrivania, non sui comodini, non sul tavolo in cucina, non tra le coperte.

Poco importa: d'altronde, quando non si hanno da ricordare che i pochi momenti del qui ed ora, tutto assume un significato relativo: sono stanco? Bene, fra poco dimenticherò di esserlo, o quantomeno sarà poco rilevante esserlo ancora.

Devo non avere scritto, ieri notte: i fogli sul piano erano bianchi, intonsi – sì, disordinati, non in un ordine preciso, ma certo non ancora utilizzati.

C'è questa leggera nebbiolina di sempre che entra dagli antoni, che riempie la casa e sembra accarezzarmi la faccia; io guardo le teste di chi passa con il leggero timore ed insieme la voglia che si voltino, mi vedano, mi notino: forse sto qui, esattamente di fronte alla finestra aperta, seduto, proprio per questo.

Affondo un biscottino nel caffè bollente, lo estraggo con le dita ancora ruvide di sonno, lo porto alla bocca: che goduria zuccherina e calda tra i denti, quale sfrigolio di abbondanza, di accoglienza: come a dirti 'ecco, sei a casa, e solo a casa'.

Magnifico.

Penso a che storie potrei scrivere, o tentare di abbozzare: forse potrei creare un piccolo schema, lo scheletro di un libro, e poi

sperare che il nuovo me lo riprenda senza che io abbia dimenticato necessariamente qualcosa; anche se, a dirla tutta, un dettaglio implicito e minuscolo potrebbe essere vitale, invece, nella resa di un determinato personaggio, di un'emozione, magari della stessa storia, della voglia di scriverla: è davvero rischioso, d'altronde, nella mia situazione, scrivere qualcosa di lungo.

Potrei avere anche ora libri miei, da me scritti e pubblicati, in casa, tra gli scaffali, e non accorgermene.

Sarebbe ora, d'altronde, di dare un occhio alle librerie, giusto per curiosità.

Mi sono sempre chiesto se tempo fa, magari, non dimenticassi poi così spesso: in fin dei conti i libri della libreria sono lì perché o li ho letti o li volevo leggere, e presupporre una lettura lunga, continuativa, nelle mie condizioni attuali, è pressoché un'idiozia.

Afferro un altro biscottino, lo inzuppo nel caffè ormai scarso, lo tiro su grondante di dolcezza e liquido: me lo porto alla bocca, lo spremo sulla mia lingua dura, lo sbriciolo dolcemente.

Sì, forse potrei scrivere una piccola struttura da cui partire.

Due persone passano davanti alla mia finestra, sulla strada: li sento scalpicciare, con la loro piccola intimità e i loro passi; inizialmente non hanno alcuna reazione, ma finiscono inevitabilmente per notare che li sto guardando, e si voltano verso un me seduto e che mangia un biscotto. Sembrano punti da qualcosa, nei loro occhi grandi e sbiaditi, ma continuano i loro passi e poi è tutto come niente fosse stato, spariscono dalla mia vista e dal mio tavolo.

Mastico e sgranocchio un biscotto non inzuppato appena portato alla bocca, e mi chiedo come si può essere usi al delitto di non bagnare i biscotti nel caffè a colazione.

La strada silenziosa oltre la finestra, i lampioni ronzanti, la nebbia anche in casa, il caffè ormai vuoto nella sua tazzina.

E lo stesso emblematico dubbio, ancora, diabolico e giusto:
come si può non inzuppare?
Sgranocchio, deglutisco.

E quindi me ne resto alla finestra, braccia incrociate e gomiti piegati a sostenermi, a respirare l'aria schifosa e rarefatta di questa città entrare: nebbia fin nelle narici, la colazione ormai nel mio stomaco, calda e premurosa; poca gente che passa davvero per strada: tanti se ne vanno e vengono solo di sfuggita, come esistessero solo per caso. Nessuno fa caso a me che guardo dalla finestra spalancata, stranamente, d'improvviso.

Ironico: ho sempre la sensazione che sia qualcosa di nuovo, per me, questo stare a guardare dalla finestra; eppure è così usuale il paesaggio, così normale il presentarsi delle case, dei lampioni, della gente, dei marciapiedi e del pavimento stradale ai miei occhi.

Ogni tanto mi punge una strana angoscia dentro, seguita subito da un sentimento di paura che poi, febbrilmente e feroce, si porta via anche la prima sensazione, come cadendo; ora è tutto normale, ad esempio, tutto calmo e leggero, ma sento che presto torneranno entrambe a lambirmi la punta delle orecchie e la gola, a obbligarmi a pensare di fuggirmene via, o rintanarmi in casa: eppure, resto alla finestra, come niente fosse.

Non c'è nulla che mi inquieti là fuori: tutto nella norma, tutto banalmente noioso e statico, tutto ineccepibile.

Mi fisso su un lampione in particolare, ronzante e fumoso, ergersi come un faro nella solita nebbia che circonda, come il mio corpo, sempre i miei pensieri; penso, poverino, a quanto angosciante debba essere per lui rimanere sempre acceso, giorno e notte: chissà quanto gas avrà già mangiato per restare vivo, a illuminare strade che il sole non riesce più da molto a raggiungere, nascosto com'è, sempre, dalla coltre bianca delle

sue nuvole.

Mi pare quasi simpatico, come lampione: tanto che vorrei andare lì a fare la sua conoscenza, stringergli la mano per vederlo sorridere.

E invece me ne resto alla finestra, con le braccia a sostenermi nel mio essere piegato in avanti, sulla soglia.

Completamente concentrato sul lampione, come esistesse solo quella luce, solo quel vetro, solo quel gas.

Tutto il mio mondo è lì.

Eternamente; e chissà per quanto tempo rimango, ininterrottamente, a guardare; passano eoni interi, ere, sempre alla finestra a fissare il mio lampione.

L'infinito del mio tempo per avere un po' del suo, studiarlo bene, per capirlo appieno: chissà per quanto tempo viviamo la stessa vita, io alla finestra e lui sulla strada.

Silenziosamente, per sempre.

E poi, inaspettato, un rumore pazzesco, e tutto si incrina: il nostro mondo eterno si sfascia, va in mille pezzi, il vetro si frantuma, tutto crolla, mi dà la scossa, mi risveglia; guardo intorno al povero lampione che in pochi istanti si rivela distrutto, monco, invalido, non più vivo interamente, e scorgo, più in basso, un bambino che deve avergli appena gettato addosso una pietra, dalla posizione che tiene ora, immobile sotto l'asta, a guardare in su e guardarlo e riceverne qualche frammento.

Rimango concentrato e insieme deconcentrato, detronizzato, fisso alla finestra, ma ora dritto, in piedi, con le sole mani a sostenermi e le braccia dritte.

Qualcosa si tende in me, mi elettrizza, mi scuote nel profondo, mi dona una nuova paura, un nuovo terrore: la mia vita è spezzata per sempre, pare.

Il bambino si volta, col suo cappellino in testa e il piccolo gilet grigio: mi vede; occhi negli occhi, per un paio di istanti: i suoi grandi e innocenti, i miei distrutti e colpevoli. Colpiti entrambi

nel profondo. E, inevitabilmente, prende a scappare, si dilegua. È già oltre i limiti della mia visione, ma non riesco e non sono riuscito a far altro che a guardare il lampione distrutto nel suo illuminare; non riesco a far altro, ora, che a guardare i piccoli specchi che dovevano mantenere all'interno la fiamma ed il gas, invece di farli scappare nell'aria umida.

Non riesco a far altro che a notare che, anche senza quel vetro, disseminato a terra, la luce brilla ancora.

Indisturbata sul lampione, nell'altro dei nostri cieli coperti.

Assurdamente.

Tutto è ancora più spezzato, e mi viene da uscire, terrorizzato, e da andare, come un automa, a vedere.

Vedere il mio mondo crollato; un dovere.

E lascio la finestra, come un automa, e vado a guardare.

Già mi immagino sotto al mio traditore e tradito lampione, e sono alla porta come non ci fossi, come fossi già oltre.

E quindi pochi passi e fuori, qui sotto al lampione, a restare a fissarlo come fosse l'unica mia ragione di vita; il vetro in frantumi sotto le mie scarpe, eppure la luce che ancora brilla, intensa e viva, in ciò che dovrebbe essere rotto, impossibile: incredibilmente, va.

Vedo ancora quel bambino nei miei occhi, sovrapporsi alla luce irreal e ingiustificata di questo lampione: mi appare con il suo cappellino, gli occhi impauriti e consci della propria colpevolezza, eppure innocenti; continuo a ritrovarmi in testa la sua corsa, il mio stare sconvolto alla finestra.

Da quanto tempo sto qui sotto, immobile, a fissare il ronzante bagliore che resta, senza andarsene, sopra la mia testa? Cerco solo e soltanto di capire come possa funzionare ora, senza alcuna protezione per la fuga del gas che dovrebbe mantenerlo illuminante e illuminato, né altro motivo valido per continuare ad accendersi ed accendere noi, di conseguenza.

Eppure, tutti gli altri lampioni paiono uguali, senza alcuna

differenza rispetto a questo: perché allora dovrei pensarlo speciale, diverso?

È in tutto questo tempo freddo e immobile, nessuno si è fermato, come invece ho fatto io, a guardare: tutti hanno tirato dritto, magari qualcuno ha anche pensato ad un atto di vandalismo, ma nessuno si è davvero fermato per farsi qualche domanda.

Scricchiolano di vetro le mie scarpe, comincio a sentire il freddo: essendo, come sono, vestito da casa, e non da passeggiata, non posso che lasciare che il vento mi torturi il collo e le gambe, le disturbi e le pizzichi, e non lo apprezzo. Sono sconvolto dalla pochezza di reazione di tutta questa gente che continua a passarmi intorno senza fare nemmeno un singolo cenno di reazione: mi ritrovo tristemente a guardare le schiene delle persone che ormai si dileguano, senza aver visto o forse avendo visto e non avendolo ritenuto importante: sono il solo a capirne l'importanza, sono solo. Esterrefatto.

Questa luce non può andare, non può essere qui, sopra la mia testa, viva.

La luce non arriva dal nulla, deriva da una reazione chimica, dall'accensione, dal fuoco, dalla fiamma tenuta a bada: e chi tiene a bada allora, se il vetro è a scricchiolare sotto le mie suole?

E mi perdo, tra lampione rotto e frantumi di lampione, e gente che passa e non nota, e la mia finestra e la porta di casa lasciate spalancate, poco lontano, come fossi ancora legato alla mia abitazione, come se una lunga corda mi tenesse ancora in un immaginario e lunghissimo Dentro.

Tutto così silenzioso, così irreali, eppure così normale, nel ronzare discreto dei lampioni e nello scalpiccio dei passi.

Qui c'è qualcosa che non va.

Resto a fissare ancora per qualche minuto, perduto, finché qualcosa non si posa sulla mia spalla destra: prima leggera, poi morbida, poi decisamente presente: una mano, ferma e pesante,

e non ho nemmeno la forza di spaventarmi mentre mi stringe, quasi chiedendomi di girarmi.

Ne sento le dita pressarmi la carne, ma non mi terrorizza, non mi scuote.

Non mi volto, totalmente concentrato nell'assurdità del lampione che continuo instancabilmente, a bocca aperta, a guardare.

- Signor Santiago, deve venire con noi – mi sussurrano da dietro le spalle: due presenze, non meno di due certamente, a respirarmi addosso.

Ma io continuo a fissare la luce, per inerzia, tranquillo, incurante di loro.

E non mi inquieta nemmeno il loro cominciare a strattonarmi, a un tratto.

Non mi inquieta il loro tirarmi via, mentre decine di volte, sulla strada che mi fanno seguire a forza, mi volto a cercare il lampione, a trovarlo, a fissarlo.

Non penso a casa lasciata aperta, mentre mi tirano ancora più forte, magari sbraitando – non è che li ascolti più di tanto; non penso a possibili furti, o chissà quale effrazione a venire nella mia abitazione. Penso soltanto al lampione.

E vedo soltanto il lampione, di tutta la strada, di tutta la gente che ho intorno e che magari guarda.

Fino a che è troppo lontano, e non mi è data più la possibilità di fissarlo, io ho solo il lampione negli occhi.

Ed anche quando è ormai troppo distante, quando sono abbandonato a loro, ma avvolto dal cappotto dei miei dubbi in questo fredod pungente, io non provo alcuna paura.

Loro tirano, io penso al lampione.

E sorrido e mi chiedo e davvero non ci arrivo.

Assurdo.

Non ho nessun sentimento di angoscia o similari: sono qui seduto da almeno una mezz'ora, eppure continuo incessantemente a pensare a quel lampione, ai frantumi sotto le mie scarpe, al bambino: tutto casuale, eppure tutto così definitivo e eterno nei miei pensieri. Sto su una sedia che non ho mai visto in un luogo che non ho mai visto, e non so perché mi trovo qui, perché mi ci abbiano portato, chi mi ci abbia portato; né so a chi appartengano queste stanze chiuse, questo corridoio, questi quadretti appesi, questi mobili: eppure, non riesco a sganciarmi dal pensiero di quella luce impossibile. Ho ancora sulle braccia i lividi del loro stratonarmi, del portarmi qui a forza: eppure non c'è dolore né il terrore che ne deve conseguire: sono solo esterrefatto.

Tutto questo non dovrebbe andare così, l'assurdo mi ha ormai vinto e non riesce a farmi pensare ad altro.

Non ho detto una singola parola, né per strada, né qui, da seduto: ho la testa affollata di pensieri e la lingua sconvolta dal pensarli, e un turbinio di ipotesi e smentite e debolezza fisica e mentale.

Sono abbandonato al mio voler sapere e insieme non voler assolutamente sapere, conscio che la risposta mi distruggerebbe: non c'è alcun modo sano per rispondere all'assurdo.

Tutta la mia esistenza scricchiola sotto i miei piedi insieme a quei passati frammenti di lampione: perché le cose non vanno come è naturale, giusto, ovvio che vadano?

Mi marcisce in bocca il sapore delle regole saltate, del dovrebbe che non è, della sorpresa impossibile: come se una stella cominciasse a muoversi nel cielo, per proprio conto, una notte che la stai a guardare.

Quel bambino e quel sasso non dovevano esistere, quella luce brilla ancora e non dovrebbe.

E io sono e non sono qui, lungo su questa sedia scomoda, nel silenzio pieno, ad aspettare e non aspettare una risposta.

Ma niente mi spaventa.

Da lontano arrivano dei passi lungo il corridoio, e io sono assente a pensare; e sono assente anche quando i passi mi respirano ormai addosso, mi guardano ed hanno il volto di una persona: uno sconosciuto con gli occhiali, un maglione, sembra un tipo ordinato, pacifico.

Sono assente anche quando mi invita ad entrare in una stanza, e non lo ascolto.

E sono assente e seduto e immobile anche quando, sorridendomi, comincia a parlare.

Quel lampione.

E lo sconosciuto che parla, incessante, docile, accogliente, fin dentro i miei occhi, come una cantilena infinita che non riesco a evitar di sentire, mentre continuamente subisco il lampione e le sue parole, infinitamente fermo al mio posto, sconfitto e abbandonato alla verità che si svela e si riconosce falsa. Avulso dal mondo e da me stesso, come niente esistesse davvero; lui parla e mi riempie gli occhi; parla.

- Signor Santiago, è una fortuna che lei dimentichi, perché tutto ciò che andrò a dirle verrà presto completamente cancellato dalla sua mente. Devo fare in fretta, tra l'altro, o si ritroverà dal nulla ad ascoltarmi senza aver nessuna coscienza della parte precedente del discorso, trovandosi in un punto qualsiasi di quello che le vado a raccontare ora. Ecco, ciò che le vado a raccontare è la verità dei fatti: quel lampione è solo una delle tante cose che dimenticherà e che dovrebbero invece farle capire tutto ciò che le sto dicendo. Guardi, non c'è niente di cui preoccuparsi, riguardo la verità: non c'è via di fuga, quindi dovrà accettarla per questi minuti che le restano, facendola sua – si sistema gli

occhiali, io continuo a pensare al lampione – vede, lei non è. Come tutti noi, lei è solo e soltanto una macchina. Lei è programmato per dimenticare, come tutti coloro che lei ritiene persone, per il semplice fatto che ricordare non è funzionale al suo compito. Lei è una macchina atta a ricordare ad altri cosa rappresenta: un frammento dell'umanità. Lei è una figura umana, come me e come tutti in questa città. E come tutti, lei sta viaggiando a una velocità molto alta nello spazio, in questa che chiamiamo appunto città, per mandare un messaggio: questa è stata l'umanità. Lei non è che una macchina che recita una testimonianza funebre, lei non è che una parte di un museo: non c'è abbastanza ossigeno, su questo mezzo, per supportare vita, come non c'è atmosfera, né liquidi funzionali. Tutto ciò che vede, mangia, sente, è stato progettato per essere eterno. Noi imitiamo per qualcuno che riceverà il messaggio. Noi siamo il messaggio. E ora, se solo volesse tentare di capire che tutto ciò che le ho detto è vero, si provi solo a cercare di inventare una storia, una qualsiasi, come d'altronde deve per la parte che recita: cerchi di andare oltre le prime pagine che può progettare, di andare oltre ciò che il programma le ha assegnato di fare prima di un nuovo dimenticare. Ci provi. Le restano, vediamo, dieci minuti di tempo per provare a se stesso che non è una macchina. Mi guardi, signor Santiago, e pensi alla bellezza del nostro compito. Ricordiamo a tutti cos'era l'umanità, signor Santiago. Ci hanno dato tutto il dovuto per farlo. E pensi alla storia, pensi. Me la racconti, signor Santiago.

Ecco.

Non è umano, quello che mi trovo a provare.

Non è nemmeno pensato, o ragionato.

È solo un enorme e muto urlo che sgorga dalla mia bocca, che

prorompe fuori, che mi spezza le orecchie senza avere alcun suono, che inonda il mondo tutto, che lo sommerge.

Che distrugge la città senza andare oltre le mie labbra spalancate.

Grido in silenzio, con lui negli occhi.

Grido, sapendo che presto dimenticherò tutto.

Grido senza emettere un suono, divelto dal pensare a una storia che non riesce a varcare la seconda pagina.

Grido senza più pensare.

Grido, vendeomi davanti solo il lampione.

Urlo.

Urlo silenzio.

Devo essermi svegliato non da molto: strano, solitamente dimentico dopo almeno un'oretta dal risveglio; eppure sul tavolo ci sono i biscotti, il caffè, il giornale da sfogliare; la luce che viene dalla finestra semichiusa è dolce, docile: sono a casa, mi sento bene.

Mi trovo un biscotto in bocca, non posso che continuare il lavoro lasciandomi dall'altro me: sgranocchio e butto giù tutto d'un fiato.

Guardo gli antoni: dev'esserci una giornata meravigliosa fuori; una nebbiolina leggera, come sempre, sospira dall'esterno: mi viene a trovare, maledetta e benedetta.

Sento ancora un pizzico di dolore alla schiena, qui, seduto sulla mia solita sedia; mi sono sempre chiesto perché ho comprato altre tre sedie per questo tavolo, dato che sono sempre solo.

Devo pensare a una bella storia da scrivere, magari una su un pianeta lontano, dove i protagonisti improvvisamente si ritrovano. Penso sarebbe una storia meravigliosa, ma devo rifletterci bene.

Per ora mi dedico ai biscotti, che sarebbe un vero delitto inzuppare: ne afferro un altro, lo mastico bene, lo butto giù, dritto in gola.

È che ho questa sensazione di angoscia e questi occhi, che mi zampillano continuamente dentro appena mi metto a fissare le pagine piene di segni del giornale sul tavolo. Chissà, magari sarebbe una bella protagonista per la mia storia, questa donna che immagino a guardarmi dai fogli.

Afferro la tazzina di caffè, me la porto alla bocca: sarebbe un delitto mischiare biscotti e caffè, aspetto quindi finché non trangugio tutto.

E poi guardo ancora la finestra, penso che sarebbe bello fare una passeggiata, vedere un attimo le solite strade, la solita vita che va.

Magari stasera mi ritroverò a scrivere, chi può mai saperlo.

Per ora faccio colazione, me ne sto tranquillo, e mi basta.

Si prepara un'altra bella giornata.

